

«Rogo Christe, tibi laudes». Analisi della *Passio SS. Dativi, Saturnini presbyteri et aliorum*. Parte seconda.

Matteo Dalvit

["Ager Veleias", 4.07 (2009)]

Per ragioni tecniche il presente contributo viene suddiviso e pubblicato in due parti: 4.05 (2009), pp. 1-43 e 4.07 (2009), pp. 1-48.

8. *Inter haec Anullinus ardescens premi unguas in martyrem iubet. Statim carnifices in nuda praeparataque ictibus latera cruentis vulneribus venerunt. Advolabant truces manus iussis velocibus leviores secretaque pectoris disruptis cutibus visceribusque divulsis nefandis aspectibus profanorum adnexa crudelitate pandebant. Inter haec martyris mens immobilis perstat et licet membra rumpantur, divellantur viscera, latera dissipentur, animus tamen martyris integer inconcussusque perdurat. Denique dignitatis suae memor Dativus qui et Senator tali voce preces domino sub carnefice rabiente fundebat: "O Christe domine, non confundar!" His dictis beatissimus martyr quod a domino poposcerat tam facile meruit quam breviter postulavit. Denique mox proconsul, mente concussa, lingua nolenti, "Parce" prosilivit. Cessavere carnefices: fas enim non erat martyrem Christi in conmartyris suae Victoriae causa torqueri.*

Il proconsole, certamente infastidito, a detta dell'agiografo, da questo intermezzo e dalla evidente superiorità dei cristiani sul loro accusatore, ordina un ulteriore supplizio per il martire. Tortura messa immediatamente in atto dai carnefici sui fianchi di Dativo. Possiamo cogliere, successivamente alla precisa quanto macabra descrizione dell'accanimento dei carnefici sul martire, l'attenzione del redattore nel sottolineare la perseveranza di quegli nella propria fede¹. Nel momento stesso in cui gli uncini cominciano a penetrargli nelle carni, già duramente provate, *dignitatis suae memor Dativus, qui et Senator*, il martire si rivolge al suo Signore con una invocazione tanto breve quanto umile e toccante invocando

¹ "Parole del rimaneggiatore che parrebbe aver avuto in mente la *Passio Mariani et Iacobi* 5,9: *suspenderis licet membra, concusseris latera, divulseris viscera* (si tratta di una tortura immane che fa esclamare allo scrittore: *quam nova, quam... exquisita supplicia!*), *Marianus noster... mente crescebat*" (Franchi de' Cavalieri, *La Passio*, p. 18 nota 2). Lo studioso romano sottolinea poi come fosse comune la riproposizione, da parte delle officine agiografiche donatiste, della *Passio Mariani et Iacobi*. Effettivamente questo tono enfatico e questo realismo macabro lasciano propendere per una decisa intromissione di un redattore donatista sul testo primigenio della *Passio* con l'intento di arricchire la sterile narrazione stenografica del procedimento, od una sua prima interpolazione narrativa, dei tratti tipici delle *Passiones*, ovvero delle "descrizioni del martirio". Cfr. Lazzati, *Gli sviluppi*, p. 9. "Nella descrizione cruda e patetica delle torture l'autore esplose talvolta in accenti ispirati da quella che potremmo definire una mistica non solo della passione, ma del sangue, come quando osserva che attraverso gli strumenti di tortura il sangue degli uni si mescola con quello degli altri, costituendo un incentivo a resistere alla sofferenza" (Scorza Barcellona, *L'agiografia*, p. 144)

l'aiuto divino affinché la sua fede non vacilli a causa del dolore patito: "O *Christe domine, non confundar!*". In seguito alle parole di Dativo, il proconsole ordina di cessare il tormento. L'agiografo si premura di sottolineare come Anullino agisca, si potrebbe quasi dire, di controvolgia: "*mente concussa, lingua nolenti*". Su di lui è come se gravasse l'imperativo divino, così forte da vincere sulla sua natura demoniaca, al punto da procurargli quasi uno stordimento, costringendolo ad interrompere il supplizio del martire. La preghiera di questo si è quindi rivelata non solo bene accetta a Dio, ma tale invocazione ha assunto il carattere imperativo tramite l'azione di Dio nei riguardi del proconsole. Sebbene il martire debba soffrire per poter ambire alla *imitatio Christi*, per essere suo epigono in tutto e per tutto, i tormenti in questo caso non hanno ragion d'essere, come ci spiega diligentemente il redattore poco dopo: *fas enim non erat martyrem Christi in conmartiris suae Victoriae causa torqueri*. Le parole sono chiare: il martire non ha ragione di soffrire a causa della sua compagna di martirio, ma è solo in ragione della propria fede in Cristo che il martirio è gradito a Dio. Qualora non si presenti questa eventualità l'intercessione divina è pressochè immediata, risparmiando al già stremato Dativo un supplizio ulteriore ed "inutile".

A questo punto è bene soffermare la nostra attenzione sulla *dignitas* di Dativo, *qui et Senator*. Abbiamo già notato come tale appellativo gli sia valso più d'una volta la precedenza sugli altri compagni di martirio: nell'interrogatorio occorso ad Abitina² e in quello avvenuto a Cartagine³.

Non vi sembrerebbero ragioni per dubitare che Dativo fosse membro dell'*ordo* di Abitina o di Cartagine; da questa *dignitas* gli sarebbe poi venuto il soprannome, o il *signum*⁴, di *Senator*.

Come sostenuto da Franchi de'Cavalieri, non è possibile optare con certezza per l'inclusione di Dativo nell'*ordo* vuoi di Abitina, vuoi di Cartagine⁵. Non vi sono infatti elementi sufficienti per stabilire a quale delle due *civitas* appartenesse il *Senator*. Il testo non ci aiuta in quanto si limita a menzionarne il *signum* senza specificarne la provenienza. Per il semplice fatto che questi venne catturato durante il *domincum* ad Abitina, si

² "*Adhuc in primum certaminis campum prior Dativus ibat quem sancti parentes candidum senatorem caelesti curiae genuerunt*" (*Passio Dativi, Saturnini 3,2*)

³ "*Primum proconsul Dativum interrogat cuius esset condicionis et utrum collectam fecissent*" (*Passio Dativi, Saturnini 5,7*)

⁴ I signa erano atti ad indicare, solitamente, la provenienza geografica, la patria della persona, qualità fisiche o morali di questa, ma anche le professioni svolte. Talvolta assumo caratteri tali e quali agli odierni soprannomi dei quali però, avendo perduto il contesto di sviluppo, non ci è dato sapere a cosa si riferissero

⁵ Cfr. Franchi de'Cavalieri, *La Passio*, pp. 19-20. Cfr. anche Maier, *Le Dossier*, p. 70 nota 49

potrebbe propendere per l'appartenenza all'*ordo* di questa, ma è altresì vero che la distanza da Cartagine non era poi sì grande e non è possibile escludere che costui si dividesse tra le due località. E' poi vero, come fa notare lo studioso romano, che, stando alle affermazioni di Fortunaziano, Dativo aveva frequentato la casa cartaginese di Vittoria solo per breve tempo, quel che bastava per catechizzare le giovani e condurle ad Abitina. Non vi è poi motivo di ritenere che i decurioni di Abitina non potessero fregiarsi del titolo di *senatores* come sostenuto da Tillemont⁶, nè vi è ragione di ritenere, come P. Allard, che Dativo dovesse di necessità appartenere all'*ordo* cartaginese, come si evince anche dalla posizione di Monceaux, che non si sbilancia nell'attribuzione dell'appartenenza di Dativo a nessuna delle due parti⁷.

Se la trasmissione del documento non fosse stata deficitaria, o se il redattore non avesse volontariamente riassunto in forma compendiativa la parte iniziale dell'interrogatorio, avremmo di sicuro avuto maggiori informazioni a riguardo poichè Anullino, ligio alla prassi giudiziaria, avrebbe esordito chiedendo a Dativo la condizione e la dignità. Dalla risposta di Dativo avremmo quindi dedotto la sua appartenenza all'*ordo* di Abitina o di Cartagine.

Ma è altresì possibile, e forse più probabile, che l'appellativo non facesse riferimento ad un *signum* laico, quanto ad uno ecclesiastico. Sappiamo infatti della presenza, attorno al vescovo, di *seniores laici*, "notabili alle volte chiamati senatori"⁸, che formavano una specie di consiglio laico del vescovo. Tale istituzione, tipica della Chiesa d'Africa, sia di parte cattolica che donatista, era molto fiorente nel IV secolo. Assistevano il clero nell'amministrazione dei beni delle chiese e, in ragione di questo, venivano spesso assimilati ai diaconi; intervenivano inoltre in processi che riguardavano la Chiesa o il vescovo.

9. Namque cum contra eum etiam Pompeianus suspicionis indignae saevus accusator accederet calumniosamque coniungeret actionem, despectus a martyre est et retusus: "Quid agis hoc in loco, diabole? Quid contra martyres Christi adhuc usque conaris?" A senatore domini martyre et potestas simul et

⁶ L.S. Tillemont, *Memoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, V, Venise 1732, p. 232 nota 1

⁷ P. Allard, *La persécution de Dioclétien* 1, Paris 1908, p. 270. Cfr. anche Monceaux, *Histoire*, III, p. 141

⁸ Hamman, *La vita quotidiana*, p. 257. Cfr. Frend, *The Seniores Laici and The Origins of The Church in North Africa*, in *JTS* 12 (1961), Oxford 1961, pp. 280: "from Hippo, too, an inscription (CIL 8 ,17414) records a Christian "senator", who seems to have functioned twice as a representative of the people. Cfr. *Ibidem*, pp.281-283. Cfr. anche P. G. Caron, *Les seniores laici de l'Église africaine*, "Revue internationale des Droits de l'Antiquité" 6 (1951), pp. 7-22

forensis rabies superata est. Sed quoniam debuerat clarissimus martyr etiam pro Christo torqueri, cum interrogatus utrum in collecta fuisset et profiteretur constanter et diceret ad collectam se supervenisse et dominicum cum fratribus congrua religionis devotione celebrasse auctoremque eiusdem collectionis sanctissimae non unum fuisse, in sese rursus proconsulem acrius excitavit. Cuius recrudescente saevitia, geminata martyris dignitatis iterato unguibus sulcantibus exaratur. At martyr inter vulnerum cruciatus gravissimos pristinam suam repetens orationem: "Rogo te, ait, Christe, non confundar. Quid feci? Saturninus est presbyter noster".

Abbiamo visto come la tortura somministrata a Dativo sia stata, in questo caso, di breve durata. L'agiografo ha messo in evidenza in ciò, come era ovvio attendersi, l'esaudirsi della preghiera del martire mentre, nella realtà, tale supplizio dovette essere moderato poichè le azioni calunniose intentate dal fratello di Vittoria, l'avvocato Fortunaziano, e dal suo collega Pompeiano, un altro avvocato, si rivelarono ben presto prive di fondamento⁹. Non appena l'avvocato Pompeiano si avvicinò per lanciare le proprie accuse calunniose al martire, ancora esposto sull'eculeo, questi gli si rivolse, dall'alto in basso: "*Quid agis hoc in loco, diabole?*". Assistiamo questa volta ad una nuova personificazione del Diavolo. Esso non si limita più a prendere il controllo della persona del proconsole, facendone una propria marionetta, ma, a seconda dell'evolversi della situazione, muta maschera e si incarna in altri personaggi. Il tribunale proconsolare assume quasi la parvenza di un teatro ove il demonio si presenta come l'attore principale che ricopre numerosi ruoli in base all'occorrenza. Così ora, forse anche a causa della apparente debolezza del proconsole, sottolineata più volte nel testo in seguito alla vittoria dei martiri negli interrogatori¹⁰, il Diavolo lascia le vesti di Anullino per indossare quelle di un avvocato intento a calunniare

⁹ La figura di Pompeiano potrebbe derivare dal suo omonimo, e anche in quel caso identificato come *advocatus*, presente negli *Acta Maximiliani* 1,1. Non v'è, infatti, ragione per cui Fortunaziano avrebbe dovuto farsi assistere da un collega nella sua invettiva nei riguardi di Dativo. Altrettanto curioso è notare come in un altro testo, gli *Acta Philae*, compaiano, in forma anonima, due avvocati, dei quali uno risulta essere il fratello di Filea, come Fortunaziano è indicato quale fratello di Vittoria. La presenza di *advocati* non è inusuale e se ne ha notizia in diversi atti e passioni dei martiri tra III e IV secolo

¹⁰ E' curioso osservare come nel testo in questione, ma anche in quasi tutti gli altri documenti martirologici che identifichino con il Diavolo la persona del proconsole, o l'autorità costituita, spesso si notino delle *défaillances* nelle "maschere" del demonio non appena sopraggiunga una sconfitta inflitta dalle parole dei martiri: quasi che queste avessero il potere di ferire nella carne l'essere umano, ovvero il proconsole, che presta il suo corpo e fiaccare nello spirito il maligno stesso

il martire di Cristo. L'agiografo non ci lascia memoria di una risposta del forense ma si limita ad avvisarci di come tali parole, evidentemente, produssero su questi un effetto tale da far crollare miseramente le false accuse mosse contro i martiri di Cristo. La tortura riprese vigore non appena il proconsole, abbandonata la causa di Vittoria, torna all'interrogatorio lasciato in sospeso con il *Senator*. Questi è accusato di aver violato il divieto imperiale di tenere adunanze cristiane, in quanto è stato indicato quale artefice dell'*officium* dominicale. Si noti, rispetto a quanto detto precedentemente, come ora il redattore sottolinei la necessità della sofferenza del martire in ragione di Cristo, e non in ragione della compagna di martirio Vittoria: come a voler sottolineare nuovamente questo aspetto imprescindibile dell'essere reali testimoni di Cristo, ovvero la sofferenza nella carne.

E' forse possibile ravvisare, in queste ripetute affermazioni, la volontà di discostare il comportamento più propriamente martirologico degli abitinensi, e dei martiri in generale, da coloro che si dicevano testimoni di Cristo a torto, non potendo "vantare" la sofferenza delle proprie carni nel nome della fede. Questo tratto apparirebbe peculiare del movimento donatista comunemente noto per la sua intransigenza nel riconoscere i martiri, e con essi i santi appartenenti all'unica vera Chiesa, misconoscendo tutti coloro che non avessero patito i supplizi. Di qui la ricerca del martirio condotta freneticamente dai donatisti, in particolar modo dal movimento dei circoncellioni¹¹.

L'agiografo non lascia spazio alle parole del martire, sostituendole con un proprio sunto delle confessione di Dativo: "*ad collectam se supervenisse et dominicum cum fratribus congrua religionis devotione celebrasse auctoremque eiusdem collectionis sanctissimae non unum fuisse*".

Emerge quindi dalle parole di Dativo come egli intenda ancora una volta affermare la propria partecipazione all'*officium*, incurante delle conseguenze passibili. Al contempo preme al martire sottolineare, non per tradirli bensì per innalzarli dinanzi al Cristo a ragione della loro fede, la presenza di tutti gli altri imputati alla *collecta*. Sostiene infine come non vi fosse un unico *auctor* di queste riunioni ma come queste fossero concertate da più persone.

In questa affermazione del martire il proconsole parrebbe cogliere l'opportunità di ottenere infine il nome di colui, o di coloro, che avrebbero indetto l'assemblea: per pervenire a tale risultato ordina perentoriamente che si riprenda la tortura. Il martire, *inter vulnenum cruciatus gravissimos*, ripete l'orazione già menzionata in precedenza: "*Rogo, Christe, non*

¹¹ Per maggiori approfondimenti si rimanda a Cacitti, *Furiosa turba*, pp. 81-103

confundar". Salvo poi, inaspettatamente, soggiungere: "*Quid feci? Saturninus est presbyter noster*".

Perchè questa affermazione del martire? A che pro? Voleva forse indicare l'autore della *collecta*? Perchè poi dichiarare che Saturnino è il presbitero della comunità? In ragione di che questa specificazione? Intendeva forse, sottolineando questo aspetto, indicare in lui il maggior responsabile o il dolore lo aveva semplicemente portato a farneticare? Personalmente non credo che il redattore avrebbe lasciato intatta una aperta debolezza di Dativo, come questa sembrerebbe configurarsi se la interpretassimo come un cedimento ai tormenti degli uncini nelle carni. L'agiografo avrebbe emendato il passo per non minare la credibilità del martire quale campione invitto della fede. E' molto più probabile, come sostiene pure Franchi de' Cavalieri, che ci si trovi dinanzi ad una lacuna del testo di cui si è conservata solo tale risposta del martire, mentre sarebbe andata perduta la corrispondente domanda del proconsole¹².

10. Huius cum latera duri trucesque carnifices magistra crudelitate monstrante aduncis unguis raderent, Saturninus presbyter ad proelium postulatur. Quique caelestis regni contemplatione considerans parva admodum ac levia suos conmartyles sustinere, congregi etiam ipse taliter coepit. Nam dicente proconsule:

"Tu contra iussionem imperatorum et Caesarum fecisti ut hos omnes colligeres?" respondit presbyter Saturninus domini spiritu suggerente: "Securi dominicum celebravimus". Proconsul ait: "Quare?" Respondit Saturninus: "Quia non potest intermitti dominicum". Qui mox ut haec dixit, contra Dativum statim iubetur aptari. Spectabat interea Dativus lanienam corporis sui potius quam dolebat et cuius ad deum mens animusque pendebat, nihil dolorem

¹² "Se Dativo avesse dichiarato mentitamente di essere egli il solo autore della *collecta* (*auctoremque collectionis... unum fuisse*, fosse giusta la lezione di qualche codice), nelle parole *Quid feci?* etc. sarebbe forse lecito riconoscere un suo pentimento. "Che ho fatto mai?" egli si rimproverebbe, "assumendomi intiera la responsabilità, e quindi la gloria, della sacra riunione? Saturnino è il nostro prete, il nostro duce e maestro: suo è il merito". Ma evidentemente quella lezione (*unum* invece di *non unum*) non è sostenibile" (Franchi de' Cavalieri, *La Passio*, p. 21 nota 1). "A bon droit Franchi de' Cavalieri note que cette mention de Saturninus ne se comprend que par une question du proconsul demandant qui était le responsable des offices chrétiens: question omise par le rédacteur de la *Passion* ou qui ne laissa aucune trace dans le manuscrits connus. On peut ajouter une remarque: bien qu'il ne soit pas le premier à le faire, Dativus, au milieu de ses souffrances, livre à son tour le nom du prêtre. Dès lors le proconsul va entreprendre l'interrogatoire de Saturninus, le principal responsable du groupe selon les aveux de Tazetita et de Dativus" (Maier, *Le Dossier*, pp. 71-72 nota 50)

corporis aestimabat, sed tantum ad dominum precabatur dicens: "Subveni, rogo, Christe, habe pietatem; serva animam meam, custodi spiritum meum ut non confundar. Rogo, Christe, da sufferentiam". Cui cum a proconsole diceretur: "Ex hac splendissima civitate magis debueras alios ad bonam mentem vocare et non contra praeceptum imperatorum et Caesarum facere" fortius atque constantius acclamat: "Christianus sum". Qua voce diabolus superatus "Parce" inquit simulque illum in carcerem tradens passioni condignae martyrem reservabat.

Quest'ultima, inaspettata, esclamazione del martire sembra convincere definitivamente il proconsole circa la responsabilità di Saturnino per quanto concerne l'aver indetto l'assemblea. Le confessioni di Dativo e di Tazelita non lasciano più spazio ai dubbi e Anullino si accinge a chiamare l'anziano presbitero, guida spirituale del gruppo degli abitinensi: il tutto mentre le carni del povero Dativo continuano a patire sotto i colpi inferti dagli uncini dei carnefici.

Saturnino, secondo il redattore, non sembrerebbe ritenere sufficienti i tormenti fin allora patiti dai suoi compagni di martirio, che giudica ben poca cosa da stimarsi se paragonata alla beatitudine celeste cui andranno incontro. Per questa ragione, con spirito invitto, risponde sprezzante alla domanda del proconsole se avesse preso parte alla *collecta* contravvenendo agli ordini degli imperatori: "*securi dominicum celebravimus*". "Senza alcun timore" gli abitinensi celebrarono il *dominicum*. In queste parole possiamo ravvisare la celebre *hilaritas* del martire che risponde all'autorità deridendo essa e i suoi precetti. Al che il proconsole, colpito da una simile risposta, chiede perchè questi non abbiano avuto alcun timore di contravvenire ai decreti imperiali. "*Quia non potest intermitti dominicum*" è la semplice risposta del presbitero che immediatamente, per ripicca, viene preparato per l'eculeo. Possiamo cominciare a notare in questo passo, e avremo modo di ritornare sulla questione nel corso dell'analisi del resto della *Passio*, come appaia centrale il ruolo dello Spirito Santo nella trattazione della vicenda. Più che in altre passioni è qui accentuata questa figura¹³ che interviene direttamente a fianco dei martiri durante il loro *certamen*, rispondendo così pienamente alla promessa gesuana di Mt 10,19-20.

Saturnino viene dunque preparato per l'eculeo, *aptatus*¹⁴. Il proconsole infatti intende

¹³ Cfr. Scorza Barcellona, *L'agiografia*, p. 144

¹⁴ *Aptare* significa spogliare, legare e applicare la vittima all'eculeo per scarnificarla, o al palo per batterla

prima sottoporlo ad una tortura psicologica, facendolo assistere direttamente alla *ungulatio* del suo compagno Dativo, già steso sul cavalletto di tortura. Il supplizio si deduce esser lungo e senza pietà, ma il martire, la cui mente e anima erano ormai rapite presso Dio, osserva serenamente il macello del proprio corpo senza provare, a detta del redattore, alcun dolore ma alzando invece una implorazione a Cristo affinché assista la sua anima e non la faccia cadere sotto i colpi degli uncini portandola all'abiura: "*subveni, rogo, Christe, habe pietatem; serva animam meam, custodi spiritum meum ut non confundar. Rogo, Christe, da sufferentiam*".

La realtà dei fatti è ben differente da quella che ci propone l'agiografo e le stesse parole del martire ce lo testimoniano. La tortura fu evidentemente crudelissima e di lunga durata, tanto da mettere in seria difficoltà la capacità di resistenza del martire, già precedentemente messa a dura prova. Dativo, allo stremo delle forze, si sarebbe quindi abbandonato a questa ultima e disperata implorazione, affidando completamente la propria anima e il proprio spirito al Signore, sgravando il proprio corpo, ormai stremato, dal perseverare nella lotta.

Il proconsole si rivolge indi al martire affermando che da questa così splendida città, Cartagine, Dativo, in veste di *Senator*, avrebbe dovuto chiamare alla *bona mens* e non ad agire contro i precetti degli Imperatori e dei Cesari. In queste parole Allard aveva ravvisato la prova del fatto che

Dativo appartenesse all'*ordo* cartaginese; ma può altresì darsi che Anullino alludesse semplicemente alle caluniose accuse lanciate da Pompeiano e da Fortunaziano nei riguardi del martire per aver persuaso la giovane Vittoria e altre due fanciulle a seguirlo ad Abitina, abbandonando la *splendidissimam Kartaginis civitatem*¹⁵. L'affermazione di Anullino non può quindi essere interpretata come elemento probante che attesterebbe l'appartenenza di Dativo alla municipalità cartaginese piuttosto che a quella di Abitina. Come per molte altre questioni la mancanza di elementi decisivi nelle fonti in nostro possesso ci impedisce di affermare con certezza di quale delle due *civitates* facesse parte il *Senator*.

A queste parole del proconsole il martire risponde, forse fuori luogo, ma perentoriamente: "sono cristiano"¹⁶. A detta dell'agiografo questa frase sembra quasi penetrare nelle carni

con i *fustes*, le verghe etc. Cfr. Franchi de'Cavalieri, *La Passio*, p. 22 nota 1

¹⁵ Cfr. CIL 8, 1165; CIL 8, 2409; CIL 10, 3732. Cfr. anche Franchi de' Cavalieri, *La Passio*, p. 19 nota 5

¹⁶ "[...] the deconstruction of the voice in torture is gradual. People begin by being able to hold coherent conversation with their captors. Under the weight of pain, their answers become shorter and shorter, less and less coherent, until the voice is destroyed. The stories of the martyrs bear witness of their resistance to this tactic. In order to maintain as much control as possible in the process of torture, they are equipped

del proconsole fino a colpire lo spirito demoniaco che vive in lui. Il diavolo, abbattuto, non può quindi che, per bocca di Anullino, ordinare ai carnefici di fermarsi e disporre affinché Dativo venga trasferito in carcere dove avrebbe atteso il martirio.

11. At vero presbyter Saturninus recenti martyrum sanguine delibutus, cum penderet eculeo, admonebatur in eorum fide persistere in quorum cruore perstabat. Hic cum interrogaretur utrum auctor ipse esset et omnes ipse adunasset et diceret: "Etiam ego praesens in collecta fui", Emeritus lector ad certamen exiliens congregante presbytero: "Ego sum auctor, inquit, in cuius domo collectae factae sunt". At proconsul qui iam totiens victus fuerat impetus Emeriti perhorrebat; et tamen in presbyterum versus: "Quare contra praeceptum faciebas, inquit, secundum quod profiteris, Saturnine?" Cui Saturninus: "Intermitti dominicum non potest", ait, "lex sic iubet". Tunc proconsul: "Non tamen debuisti prohibita contemnere, sed observare potius et non facere contra praeceptum imperatorum". Et meditata iam diu in martyribus voce tortores saevire commonuit. Cui non pigro paretur obsequio; nam carnifices in senile corpus presbyteri ruunt et grassante rabie ruptam nervorum connexionem discerpunt. Ingemiscenda supplicia et novi generis in sacerdotem dei exquisita tormenta! Videbas quasi in pabulum vulnerum fame rabida saevire carnifices apertisque visceribus ad horrorem videntium inter ruborem sanguinis ossa nudata pallere et, ne inter moras torquentium exclusa anima corpus supplicio pendente desereret, tali voce deum presbyter precabatur: "Rogo, Christe, exaudi. Gratias tibi ago, deus. lube me decollari. Rogo, Christe, miserere. Dei filius, subveni". Cui proconsul: "Quare contra praeceptum faciebas?" et presbyter: "Lex sic iubet, lex sic docet", inquit. O admiranda satis ac praedicanda presbyteri doctoris divina responsio. Legem sanctissimam etiam in tormentis presbyter praedicat, pro qua libenter

with short stock phrases, that will serve them when they can no longer reason. "I am christian", "Thank you God" and "Christ have mercy" are commonplace utterances as the martyrs reach their limits" (Tilley, *The Ascetic*, pp. 469-470)

supplicia sustinebat. Legis denique voce deterritus Anullinus: "Parce" inquit eumque in custodiam carceris redigens exoptato supplicio destinavit.

Infuriato per aver subito una nuova sconfitta per mano dei martiri di Cristo, il proconsole piomba su Saturnino che, nel frattempo, è stato completamente imbrattato dal sangue del suo compagno, profuso copiosamente durante l'*ungulatio*. Ma il sangue del martire è visto come una esortazione ancora più forte a resistere a qualsivoglia tortura pur di non abiurare la fede in Cristo. Anullino chiede immediatamente al presbitero se questi fosse l'*auctor* della *collecta*. La risposta non tarda: "*Etiam, ego praesens in collecta fuit*". "Con la congiunzione *etiam* egli si confessa autore; con la proposizione seguente riduce l'opera sua all'aver presenziato la cerimonia al pari di chiunque altro degli intervenuti. Pentito, insomma, di aver con quell'*etiam* rivendicato a sé, principalmente a sé il merito della eroica *collecta*, egli, per modestia, avrebbe cercato di abbassarsi al livello di tutti gli altri fedeli¹⁷". Questa è anche l'opinione dello storico inglese A. J. Mason¹⁸.

Le parole di Saturnino si prestano però ad un'interpretazione più ovvia: egli avrebbe inteso, con la sua affermazione, asserire come non solo egli avesse preso parte all'assemblea ma, in qualità di sacerdote, l'avesse propriamente presieduta: ne fosse stato il celebrante¹⁹.

Il *lector* Emerito si lancia in aiuto dell'anziano presbitero asserendo d'essere lui l'autore della *collecta*: "*Ego sum auctor*" grida, "*in cuius domo collectae factae sunt*".

Come il giovane Tazelita non si era risparmiato dall'offrire sé stesso, nella speranza di esentare Dativo dal supplizio, così Emerito compie il medesimo gesto per Saturnino. Si noti come i codici riportino *collectae factae sunt* e non *collecta facta est*. Ciò non si deve ad un errore dei copisti, ma al semplice fatto che Emerito non fa riferimento solo a quanto menzionato all'inizio della *passio*, ovvero l'esser stati sorpresi ad una *collecta* in *domo Octavii Felicis*. Il *lector* evidentemente intende affermare di aver ricevuto più volte nella propria casa i fedeli per celebrare il *dominicum*, proprio come in occasione della cattura presso la dimora di Ottavio Felice. "Come è ovvio, il piccolo gregge di Saturnino, per eludere la polizia, si era adunato ora in un luogo, ora in un altro, ora presso Emerito, ora presso Ottavio Felice²⁰". L'agiografo ci informa di come il proconsole, temendo una nuova

¹⁷ Franchi de' Cavalieri, *La Passio*, p. 22

¹⁸ A.J. Mason, *The historic martyrs*, London 1905, p. 410. Cfr. Id. *The persecution of Diocletian*, London 1910, p. 156

¹⁹ I celebranti erano detti "coloro che presiedono", *praesidentes*. Cfr. Tertulliano, *De Corona* 3,5, ed. E. Kroymann, CSEL 70, p. 157

²⁰ Franchi de' Cavalieri, *La Passio*, p. 23. Cfr. anche Allard, *La persécution*, p. 263

“sconfitta”, si rifiuti di dar retta al loro compagno, prestando invece attenzione all’interrogatorio di Saturnino. “C’est là, bien entendu, un produit de l’imagination du rédacteur. En réalité Anullinus sait maintenant qu’il tient le principal responsable et il ne va pas se laisser distraire par un autre interrogatoire²¹”.

Anullino domanda nuovamente perchè il presbitero avesse agito, come affermava, contro i precetti degli imperatori convocando e presiedendo la *collecta*. La risposta è già stata data e viene qui riproposta dalla bocca di Saturnino: “*Intermitti dominicum non potest, ait; lex sic iubet*”. Il proconsole afferma che non avrebbe dovuto tenere in poco conto i precetti imperiali e doveva rispettare l’interdizione. Detto ciò ordina ai carnefici di accanirsi nuovamente sul martire, quasi volesse castigare la confessione d’esser venuto meno agli ordini imperiali. Questa frase del proconsole è interessante: gli imperatori non domanderebbero ai cristiani di abbandonare la loro religione (“*non tamen debuisti prohibita contemnere*”), ma li avrebbero interdetti solo dal riunirsi in assemblea. Segue una descrizione, probabilmente esagerata, dei tormenti del martire, quasi si volesse mettere in evidenza quel realismo macabro cui si era accennato alcune pagine addietro. I carnefici si accaniscono con rabbia al punto da mettere a nudo le ossa tra le carni divelte con la *ungulatio*. In tutta questa descrizione si notano reminiscenze di descrizioni simili più antiche, come quelle della *Passio Mariani et Iacobi* e più in generale alla letteratura classica²². Sottoposto ad un così efferato macello delle proprie carni il vecchio presbitero alzerebbe un lamento ed una invocazione a Cristo esprimendosi come a scatti: “*Rogo te Christe, salva me – Gratias tibi ago, Deus – Iube me decollari*²³ – *Rogo Christe, miserere – Fili Dei, subveni*”.

Incurante di tutte queste invocazioni, segue l’ennesima domanda di Anullino sul perchè il presbitero avesse contraddetto ai precetti imperiali. La risposta di Saturnino non lascia spazio a dubbi di sorta: “*Lex sic iubet, lex sic docet*”. Emerge qui, in maniera evidente, l’ideale giudeocristiano della normatività della *Lex*. Forse una lettura in chiave integralista del “date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” o, forse più propriamente, tenuto conto del contesto africano, la fedeltà alla dottrina tertulliana che sappiamo aver caratterizzato fortemente il movimento donatista. Per Tertulliano non vi è possibilità di dialogo, ma solo opposizione e scontro con l’Impero. I martiri, alla luce di questa frase del presbitero, sembrano aver preso alla lettera non solo l’insegnamento

²¹ Maier, *Le Dossier*, p. 73 nota 52

²² Cfr. Franchi de’ Cavalieri, *La Passio*, p. 24 nota 1. Si veda Ovidio, *Metamorfosi* VI, 383 ss.

²³ “Preghiera suggerita al martire dal desiderio di soffrire fino alla fine per il Cristo, o da umile diffidenza delle proprie forze, messe a così lunga e difficile prova”. Franchi de’ Cavalieri, *La Passio*, p. 24 nota 2

dell'apologeta africano ma anche le esortazioni gesuane a non essere servi di due padroni. Tale disubbidienza al secolo non è certo cosa nuova da rintracciarsi nelle *passiones* e negli *acta*, basti pensare alla strenua opposizione di Massimiliano a prestare servizio militare sotto le insegne imperiali. Il redattore si lascia andare a lodi per la saggia, a suo dire, risposta del martire, sottolineando come, anche nei tormenti, Saturnino avesse predicato la santissima legge per la quale stava patendo i supplizi in quel mentre, non provando però dolore, bensì piacere²⁴, in quanto soffriva per Cristo a imitazione della sua passione per l'umanità. Al proconsole, logorato da questa nuova risposta, non rimane altro che rimettere Saturnino nelle mani dell'*officium* perchè sia condotto via. Al giudice tale affermazione non poteva che apparire come espressione di una caparbia oltremodo condannabile. Gli imperatori infatti non avevano vietato il culto ma solo la riunione dei cristiani e questo piccolo gruppo aveva osato trasgredire nonostante la grande massa dei cristiani si fosse uniformata al volere degli imperatori²⁵. Maier ha correttamente notato come per tutti gli altri compagni di martirio la comparizione davanti Anullino si sia conclusa con l'ordine d'incarcerare l'accusato, probabilmente in vista dell'esecuzione. Per Saturnino va diversamente: il termine utilizzato nel testo fa riferimento al supplizio: *exoptato supplicio destinavit*. "Il faut vraisemblablement en conclure que Saturninus fut décapité. [...] La peine capitale prononcée contre le principal responsable du groupe d'Abitinae est d'autant moins surprenant qu'en faisant dresser le procès verbal des premiers comparutions, dont celle du Saturninus, le juge annoncera que la gravité des peines sera en fonction de la responsabilité de chacun des accusés: voir *Passion 12*²⁶".

12. At vero Emerito applicito: "In tua", inquit proconsul, "domo collectae

²⁴ "[...] martyrs give a distinctly positive interpretation to torture. [...] In undergoing pain, the confessors engaged in a cosmic battle in which the tortures did not merely attack the bodies of the martyrs; they even strove against God. [...] For the martyrs, pain was not mere pain but the molding of the body to the suffering of Christ and the assurance of heavenly reward" (Tilley, *The Ascetic*, pp. 472-473)

²⁵ "Pare effettivamente che i cristiani avessero cessato di adunarsi, almeno in via generale. Dico: in via generale, perchè qualche gruppo di fedeli più zelanti e qualche intera comunità seguirono, in più di un luogo, ad adunarsi segretamente, la festa, per celebrare i divini misteri" (Franchi de' Cavalieri, *La Passio*, p. 24 nota 3). Forse già in queste parole è possibile cogliere il formarsi del sostrato di ferventi cristiani, restii a qualsivoglia rapporto con le autorità costituite, che avrebbero poi dato vita allo scisma donatista. Questi gruppi isolati di "resistenti" potrebbero costituire il nerbo del protodonatismo nascente in quegli anni in chiave puramente oppositiva all'autorità imperiale *in primis* e alla Chiesa di coloro che accettavano il compromesso con il secolo e ne rispettavano le leggi, trasgredendo così i comandamenti divini. Cfr. Tilley, *Donatist*, pp. XXII-XXXIII. Per quanto riguarda la concezione giudeocristiana della *Lex* si rimanda alla lettura di G. Firpo, *La morte per la legge di Dio in 4 Mac e nell'esperienza giudeo-cristiana*, in M. Sordi (cur.), *Dulce et decorum pro patria mori. La morte in combattimento nell'antichità*, Milano 1990, pp. 261-279

²⁶ Maier, *Le Dossier*, p. 74 nota 56

factae sunt contra praeceptum imperatorum?” Cui Emeritus sancto spiritu inundatus: “In domo mea, inquit, egimus dominicum”. At ille: “Quare permittebas, ait, illos ingredi?” Respondit Emeritus: “Quoniam fratres mei sunt et non poteram illos prohibere”. “Sed prohibere”, inquit, “illos debuisti”. Ait ille: “non poteram, quoniam sine dominico non possumus”. Statim etiam ipse in eculeo iubetur extendi extensusque vexari. Qui cum validos ictus innovato carnifice pateretur: “Rogo, Christe, ait, subveni. Contra praeceptum dei facitis, infelices”. Et interlocuenti proconsuli: “non oportuerat te eos suscipere” respondit: “Non poteram nisi suscipere fratres meos”. At proconsul sacrilegus: “Sed prior”, inquit, “erat iussio imperatorum et Caesarum”. Contra religiosissimus martyr: “Deus”, inquit, “maior est, non imperatores. Rogo, Christe, tibi laudes. Christe domine, da sufferentiam”. Cui talia precanti, haec proconsul iniecit: “Habes ergo scripturas aliquas in domo tua?” Et respondit: “Habeo, sed in corde meo”. Et proconsul: “in domo tua, inquit, habes an non?” Emeritus martyr ait: “In corde meo illas habeo. Rogo, Christe, tibi laudes. Libera me, Christe. Patior in nomine tuo: breviter patior, libenter patior. Christe domine, non confundar!” O martyrem apostoli memorem qui legem domini conscriptam habuit “non atramento, sed spiritu dei vivi, non in talibus lapideis, sed in talibus cordis carnalibus” (2 Cor. 3,3)! O martyrem legis sacrae idoneum diligentissimumque custodem! Qui traditorum facinus perhorrescens scripturas dominicas ne perderet intra secreta sui pectoris collocavit. Quo cognito proconsul: “Parce” inquit eiusque professionem in memoriam una cum ceterorum confessionibus redigens: “Pro meritis vestris omnes, inquit, secundum confessionem vestram poenas meritas persolvete”.

Terminato l'interrogatorio del presbitero, Anullino si rivolge ora ad Emerito domandandogli se dunque in casa sua si fossero svolte *collectae* nonostante il precetto degli imperatori. Si noti l'uso del plurale, che dimostra come il proconsole avesse intuito che Emerito avrebbe offerto la sua dimora non per l'ultima, fatale riunione, ma per molte altre precedenti.

Nuovamente ricompare in primo piano lo Spirito Santo, di cui il martire è “*inundatus*”, che afferma, per bocca del martire: “*In domo mea egimus dominicum*”. Il proconsole cerca nuovamente di comprendere il perchè egli abbia permesso che si violassero gli editti imperiali, consentendo agli altri di riunirsi entro la propria dimora. Il martire risponde affermando che non era possibile impedire ai propri fratelli di entrare per onorare il *dominicum*. Il proconsole, stizzito, replica che non solo era possibile, ma era anche doveroso, per rispettare le leggi, impedir loro di riunirsi. Al che Emerito risponde: “*sine dominicum non possumus*”. La risposta colma la misura ed il proconsole ordina immediatamente che il martire venga sottoposto a tortura: Emerito è sollevato sull’eculeo e dilaniato da un nuovo carnefice (*innovato carnifice*). Questo rinnovato e feroce accanirsi sul corpo del martire stimola in Emerito una invocazione disperata rivolta a Cristo: “*Rogo, Christe, subveni mihi!*” a cui fa seguito un aspro rimprovero ai propri persecutori, “*contra praeceptum Dei facitis, infelices!*”.

Anullino si rivolge nuovamente al martire, straziato dal supplizio, ricordandogli il motivo della sua pena: non doveva ricevere in casa propria i cristiani per le riunioni. Notiamo qui come la tortura inflitta a Emerito non sia finalizzata ad ottenere una confessione, ma sia unicamente vista come una sanzione in ragione della precedente testimonianza del martire riguardo l’aver ospitato presso la propria abitazione numerose *collectae*.

Emerito ripete nuovamente che non avrebbe mai potuto rimandare a casa i propri fratelli, al che il proconsole, al colmo dell’ira, tuona: “*Sed prior erat iussio imperatorum et caesarum!*”.

Immediata la risposta del *religiosissimus* martire: “*Deus maior est, non imperatores*²⁷. *Rogo Christi, tibi laudes*²⁸”. A questa nuova affermazione d’Emerito il proconsole risponde domandando se questi conservasse presso la propria abitazione delle copie delle Sacre Scritture, vista la sua qualifica di *lector*. La risposta del martire spiazza, a detta dell’agiografo, il proconsole: “*Habeo, sed in corde meo*²⁹”. Confuso, Anullino risponde

²⁷ Cfr. *Passio Felicis* 3,15-17: “*Magnilianus curator dixit: “Prius est quod imperatores iusserunt quam id quod tu loqueris”. Felix episcopus dixit: “Prius est praeceptum Domini quam hominum”*. Cfr. *Acta Scilitanorum* 6. Emerge qui l’ironia del redattore che utilizza il termine *religiosissimus* per indicare il martire. L’agiografo ribalta, infatti, la concezione della religiosità del proconsole attribuendola ad Emerito in chiave cristiana.

²⁸ L’uso di *laudes* al posto di *gratias*, che ritroviamo quattro volte all’interno della sezione narrativa della *Passio*, dimostrerebbe l’intervento di un redattore donatista sul testo o addirittura attribuirebbe la paternità del testo ad una officina agiografica della *pars* di Donato. Cfr. Monceaux, *Histoire*, III, p. 147. Cfr. anche Maier, *Le Dossier*, p. 111 nota 25

²⁹ “Le Scritture, dice, sono qui. [...] Emerito lettore, il giovane Saturnino, Ampelio *scripturam divinarum fidelissimus conservator*, danno al proconsole d’Africa la medesima risposta, salvo che, invece dell’avverbio, *hic*, di cui del resto non avrebbero potuto far comprendere la forza nè con le mani nè con il capo, essendo distesi sull’eculeo, usano termini più chiari ed eleganti: *habeo in corde meo – scripturas dominicas habeo mecum, sed in corde meo conscriptas*” (Franchi de’ Cavalieri, *S. Euplo*, in *Id. Note*

domandando nuovamente se ne avesse in casa oppure no. Il martire risponde come sopra aggiungendo una toccante invocazione a Cristo: “*Rogo Christe, tibi laudes. Libera me, Christe. Patior in nomine tuo: breviter patior, libenter patior. Christe domine, non confundar*”. Interviene ora l’agiografo con una nota di elogio nei confronti del martire, memore delle parole dell’Apostolo di 2Cor 3,3. Il redattore definisce Emerito un idoneo e diligentissimo custode della Parola, ponendolo in aperta opposizione ai *traditores*, nuovamente presi a bersaglio polemico nel testo, che consegnarono le Scritture perchè fossero arse dall’autorità imperiale.

Per evitare ciò il martire le collocò al sicuro, nel segreto del suo petto: nel cuore. Anullino, nuovamente uscito sconfitto dallo scontro con il martire, non ha altro da fare se non interrompere il supplizio, che non sta producendo i risultati sperati. A questo punto “le juge fait dresser le procès-verbal des premières comparutions et ajoute une remarque importante: le gravité des peines variera selon la responsabilité de chacun des accusés³⁰”. Ciò non sta a significare che egli intenda pronunciare lo stesso giorno la sentenza di morte, nè l’ordine di mettere agli atti³¹ le confessioni dei martiri deve esser visto come un indizio della chiusura del procedimento giudiziario. I processi verbali di tutte le sedute venivano posti agli atti per darne lettura, se necessario, al principio dell’udienza successiva.

In questa decisione del proconsole possiamo cogliere la speranza che un lasso di tempo concesso ai quarantacinque cristiani rimasti fosse sufficiente, alla luce di quanto sofferto, con i tormenti, dai due maggiori responsabili (Dativo quale più alto in grado socialmente, se si confermasse la tesi del *signum* di *Senator* in chiave amministrativa, o ecclesiasticamente, se si accogliesse la tesi della sua appartenenza al consiglio dell’episcopo, e Saturnino quale celebrante) e dagli altri due martiri che si erano spontaneamente accusati d’aver violato gli editti imperiali, a far mutar loro opinione, portandoli al rinsavimento. Il redattore si premura invece di farci comprendere come tale interruzione fosse solo dovuta alla sazietà, figurata, della bestia feroce, Anullino, che si sarebbe riempito la bocca insanguinata col tormento di Emerito.

agiografiche 7 (Studi e testi, 49), Roma 1928, p. 15)

³⁰ Maier, *Le Dossier*, p. 76 nota 61

³¹ “Gli *interrogata et responsa* venivano stenografati nel corso del dibattimento dai *notarii*, o *exceptores*, sulle *tabulae*. Questa operazione accennata in molti testi agiografici si vede rappresentata in monumenti notissimi quali le colonne del ciborio di S. Marco a Venezia. Dalle *tabulae* le domande e risposte, tutte o le più importanti, erano trascritte in pulito nei *commentarii* ossia nel libro degli *Acta*” (Franchi de’ Cavalieri, *La Passio*, p. 26 nota 4)

13. *Sed iam ferina rabies ore cruento tormentis martyrum saginata languebat. Sed cum Felix nomine et passione processisset in proelium aciesque domini omnis incorrupta invictaque perstaret, tyrannus mente prostrata, voce dimissa, animo et corpore dissolutus: "Spero vos, inquit, hanc partem potius eligere quo possitis vivere ut iussiones conservetis". Quae contra confessores domini, invicti martyres Christi, tamquam ex uno ore dixerunt: "Christiani sumus: non possumus nisi legem domini sanctam usque ad effusionem sanguinis custodire". Qua voce percussus inimicus Felici dicebat: "Non quaero utrum christianus sis, sed an collectam feceris vel scripturas aliquas habeas". O stulta iudicis et ridenda interrogatio! "Christianus", inquit, "utrum sis tace"; et addidit: "si in collecta fuisti responde". Quasi christianus sine dominico possit aut dominicum sine christiano celebrari! An nescis, Satanas, in dominico christianum et in christiano dominicum constitutum nec alterum sine altero valere aut esse? Cum nomen audieris, frequentiam domini disce et cum collectam audieris, nomen agnosce. Denique cognosceris a martyre et rideris; tali responsione confunderis: "Collectam, inquit, gloriosissimam celebravimus; ad scripturas dominicas legendas in dominicum convenimus semper". Qua professione concussus graviter Anullinus, fustibus caesum, exanimem caelesti consilio martyrem, prope ante ipsa tribunalia expleta passione, consociat.*

Al riprendere del processo, prima di continuare con i singoli, il proconsole rivolge a tutti una esortazione: "spero che voi scegliate di schierarvi dalla parte dell'osservanza degli ordini, così da poter vivere".

L'agiografo muta la realtà della scena mostrandoci il proconsole come sfinite nel corpo, nell'animo³² e dalla flebile voce mentre pronuncia tale esortazione. Questa defaillance è dovuta al farsi avanti del martire Felice, pronto a subire il martirio, mentre la schiera di

³² "Si nous laissons de côté tout ce qu'a brodé l'imagination de l'auteur de la *Passion*, nous pouvons facilement comprendre la réaction d'*Anullinus*. Les deux principaux accusés, le décurion *Dativus* et le prêtre *Saturninus*, aint subi la torture, de même que *Tazelita* et *Emeritus*, les deux insolents qui ont interrompu son interrogatoire. Le juge pense que cela a effrayé les autres accusés et que ceux-ci seront donc moins irréductibles" (Maier, *Le Dossier*, p. 76 nota 62)

compagni si presenta incorrotta e invincibile.

I martiri erompono all'unisono con una risposta perentoria alla esortazione del proconsole: "*Christiani sumus, non possumus nisi legem domini sanctam usque ad effusionem sanguinis custodire*".

Dato che il giudice replica al solo Felice, è possibile che la risposta corale non fosse altro che la risposta del singolo martire che parlava a nome del gruppo³³. Anullino risponde affermando di non aver domandato se fossero cristiani o meno, quanto se avessero copia delle Sacre Scritture. La domanda seguente del proconsole non compare nel testo: è quindi possibile che ci si trovi in presenza di una breve lacuna nell'interrogatorio. Forse tale parte venne appositamente purgata dal redattore dell'epilogo, in quanto la medesima espressione "*Domini legem usque ad effusionem sanguinis custodire*" si trova per l'appunto nella sezione finale del documento, che, come detto precedentemente, è di altra mano rispetto alla sezione narrativa della *Passio*.

L'agiografo passa ora a deridere e compiangere l'ignoranza del proconsole riguardo la liturgia cristiana: come se si potesse celebrare un *dominicum* senza un cristiano o se un cristiano potesse stare senza *dominicum*, afferma il redattore. O forse ignora lui, Satana, che il cristiano esiste per il *dominicum* e questo per il cristiano e che l'uno non ha ragion d'essere senza l'altro? Quando si ascolta il nome si conosce la *frequentiam* del Signore e quando si ascolta la funzione si conosce il nome. Indi il martire irride il proconsole, conoscendo la sua vera identità demoniaca. E' qui stabilito, in chiave polemica, un collegamento diretto tra l'esser cristiani e l'onorare questo nome partecipando al *dominicum*. La polemica è ovviamente rivolta, nuovamente, ai *traditores*, colpevoli non solo d'aver consegnato le scritture per il rogo, ma anche di non aver onorato il loro esser cristiani prendendo parte al *dominicum* per non violare gli editti imperiali. Agendo in tal modo hanno anteposto gli imperatori a Dio e non sono più in posizione tale da potersi fregiare del *nomen* cristiano, non avendo ragion d'esser questo se non consacrato con la partecipazione alla funzione dominicale.

Il martire Felice erompe nella sua ultima, fatale risposta al proconsole: "*Collectam gloriosissimam celebravimus; ad scripturas dominicas legendas in dominicum*³⁴ *convenimus*".

³³ Cfr. *Acta Scillitanorum* 10: "*Speratus dixit: "Christianus sum", et cum eo omnes consenserunt*"

³⁴ "*Dominicum* vale qui basilica, chiesa. A Felice sfugge dunque una piccola inesattezza: dalla pubblicazione dell'interdetto i cristiani si erano bensì riuniti per leggere le divine scritture, non però nel *dominicum*, o demolito o chiuso" (Franchi de'Cavalieri, *La Passio*, p. 28 nota 1). Di parere contrario, e ritengo che la ragione sia dalla sua, il Maier, che sostiene come il termine *dominicum* debba qui esser inteso in senso temporale, ovvero come l'indicazione della giornata della domenica. Cfr. Maier, *Le Dossier*, p. 77 nota 65.

Urtato violentemente per la risposta in tono di provocazione e quasi sfida, il proconsole ordina immediatamente di fustigare con vigore. Ma la *correctio* diviene esecuzione sotto gli incessanti colpi dei carnefici: Felice viene quindi portato fuori dall'aula ormai privo di vita. E' il primo martire del gruppo a cadere sotto i colpi dell'autorità romana. "Così, senza saperlo, Anullino *fustibus caesum exanimem caelesti concilio martyrem, prope ante ipsa tribunalia expleta passione, consociat*: in altri termini, da vittima del cieco tribunale terreno, lo tramuta in membro del *consilium* del Giudice Divino. Poichè, giusta la comune sentenza dei Padri, i martiri saranno chiamati a giudicare in cielo col Cristo, divenendo, in certo modo, suoi *adsessores*³⁵".

14. Sed Felicem alius sequitur Felix nomine pariter et confessione atque ipsa passione consimilis. Pari etenim virtute congressus, etiam ipse fustium illusione quassatus, animam in tormenta carceris ponens, superioris Felicis est martyrio copulatus. Post hos suscepit certamen Ampelius, custos legis scripturarumque divinarum fidelissimus conservator. Hic quaerente proconsule an in collecta fuisset, hilaris atque securus alacri voce respondit: "Cum fratribus, inquit, feci collectam, dominicum celebravi et scripturas dominicas habeo mecum, sed in corde meo conscriptas. Christe, tibi laudes. Exaudi, Christe". Qui cum haec dixisset, cervice contusus, in carcerem quasi lumen in dominicum tabernaculum laetus cum fratribus religatur. Hunc sequitur Rogatianus qui confessus domini nomen supradictis fratribus iungebatur illaesus. Verum Quintus applicitus, nomen domini egregie magnificeque confessus, caesus fustibus in carcerem traditur, digno martyrio reservatus. Hunc sequebatur et Maximianus in confessione par, in congressione similis, in victoriae triumphis aequalis. Post quem iunior Felix, spem salutemque christianorum dominicum esse proclamans, cum similiter etiam ipse fustibus caederetur: "Ego, inquit, devota mente, celebravi dominicum, collectam cum fratribus feci, quia christianus sum". Qua confessione supradictis fratribus meruit etiam ipse sociari.

³⁵ Franchi de' Cavalieri, *La Passio*, p. 28.

Stessa sorte sembrerebbe, a detta dell'agiografo, toccare ad un altro Felice che, dopo aver combattuto il suo *certamen*, con un coraggio pari al suo omonimo, violentemente battuto dai carnefici per ordine del proconsole rese l'anima una volta trasportato in prigione, ove "gustò" i *tormenta carceris*³⁶.

A questo secondo Felice segue Ampelio, *scripturarum divinarum fidelissimus conservator*, vale a dire *lector*, parimenti ad Emerito che è qualificato similmente *legis sacrae idoneus diligentissimusque custos*. Interrogato da Anullino se abbia o meno preso parte alla *collecta* risponde con voce ilare e vivace, ennesimo riferimento alla *hilaritas* martiriale: "*cum fratribus feci collectam, dominicum celebravi et scripturas dominicas habeo mecum, sed in corde meo conscriptas. Christe, tibi laudes! Exaudi, Christe!*".

Le ultime due invocazioni stonano un poco con il resto della frase. Sarebbero suonate più "opportune" se pronunciate quando il martire fosse stato sottoposto a tortura³⁷. Ci troviamo forse in presenza di un errore di copiatura imputabile ad un copista che avrebbe aggiunto nel luogo sbagliato queste due espressioni.

A causa della sua sprezzante risposta Ampelio viene violentemente colpito sul collo e rimandato coi

fratelli in carcere *quasi lumen in dominicum tabernaculum*. "Che cosa si sia voluto significare per l'appunto con la comparazione non appare ben chiaro. Chiaro sarebbe certamente, se la lezione originaria fosse *quasi iam*: Ampelio entra così lieto nel carcere, quasi entrasse già in paradiso. Ma *quasi iam*, che del resto non ci è dato se non dai codici meno autorevoli, ha troppo l'aria di una correzione della *lectio difficilior*: *quasi lumen*. Forse *quasi lumen* si può prendere in un senso sostanzialmente poco diverso. Ampelio entra gioiosamente nel carcere, come un martire già coronato entra in cielo. I martiri erano riguardati altrettanti luci della reggia celeste e chiamati candelabri del tempio eterno, scriveva G. B. Rossi, *La capsella argentea africana*, Roma 1889, p. 24, citando in

³⁶ I casi di morte *in tormentis* o *ex tormentis* non furono certo rari, non solo durante le persecuzioni, ma anche dopo. Cfr. Franchi de'Cavalieri "*Del martirio di S. Trofimo*", in Id. *Note agiografiche* 7 (Studi e testi, 49), p. 105. Cfr. anche *Passio SS. Montani et Lucii* 4,3: anche se moribondi i tormentati venivano riportati in carcere per essere forse ivi finiti

³⁷ Tutte le invocazioni, quasi strozzate nel momento del maggior dolore, non poterono certo essere state stenografate dai cancellieri, ma vennero raccolte con cura dai cristiani presenti ai processi e successivamente impiantate sui resoconti stenografici dei procedimenti giudiziari assieme agli arricchimenti tipici delle *passiones*. Cfr. A.A.R. Bastiaensen, *Atti e Passioni dei martiri*, p. XXXII. "Le chroniqueur insiste sur ce caractère officiel des documents qu'il insère dans son récit. Il entreprend, dit-il, de raconter les combats de ses héros "d'après les Actes publics", en citant toujours "les paroles des martyrs"; et il nous montre le proconsul préoccupé de faire transcrire sur le registre le procès-verbal des incidents d'audience" (Monceaux, *Histoire*, III, p. 145)

proposito quel passo di Florio di Lione: “*hi (Pietro e Paolo) sunt aeterno candelabra fulgida templo, Progenies lucis et pietatis honos*”³⁸. La successiva menzione di Cristo quale *perpetuum lumen* comproverebbe questa interpretazione in quanto il martire viene visto quale tipologia di Cristo.

Trasportato via il martire Ampelio, giunge il momento di Rogaziano, il cui interrogatorio è assai breve, riassumendosi in un’unica confessione di fede cristiana seguita, senza passare dai tormenti, dall’ordine che fosse condotto *illaesus* in carcere a raggiungere gli altri martiri.

Notiamo come, a poco a poco, gli interrogatori e i supplizi inferti ai martiri sembrano via via calare nella durata come nel tono. Ciò è probabilmente imputabile al fatto che il proconsole e il suo *officium* si fossero ormai fatti una idea di chi fossero i principali responsabili della *collecta* e che passassero gli altri solo per determinarne le colpe residuali in base alle quali gli imputati avrebbero poi scontato la loro condanna che, ricordiamo, era stato precedentemente affermato essere graduale a seconda della partecipazione al *crimen*. Ciò presuppone una pena più dura per gli organizzatori dell’assemblea e più blanda per i partecipanti che non avessero svolto parte attiva nella gestione della *collecta*.

Segue Quinto che confessa, *egregie et magnifice*, e, dopo esser stato bastonato per questa sua insolenza, viene mandato in prigione in attesa del meritato martirio.

Lo stesso avviene per Massimiano e Felice giuniore che, per aver proclamato il *dominicum* quale *spem salutemque christianorum*, viene punito a bastonate mentre, incurante dei colpi ricevuti, proclama a gran voce: “*Ego devota mente celebravi dominicum, collectam cum fratribus feci, quia christianus sum*”. Ancora una volta, nelle parole del martire, viene ribadita l’inscindibilità della professione cristiana dalla partecipazione al *dominicum*.

15. At iunior Saturninus, martyr Saturnini presbyteri sancta progenies, in certamen optatum festinus accessit approperans patris virtutibus gloriosissimis adaequari. Cui cum proconsul furibundus diabolo suggerente dixisset: “Et tu, Saturnine, interfuisti?” responditque Saturninus: “Christianus sum”-“Non a te quaero, inquit, hoc, sed utrum egeris dominicum”. Cui Saturninus respondit: “Egi dominicum, quia salvator est Christus”. Quo

³⁸ Franchi de’ Cavalieri, *La Passio*, pp. 29-30

nomine salvatoris audito Anullinus exarsit et in filium patrium instaurat eculeum; extensosque Saturnino: "Quid, inquit, Saturnine, profiteris? Vide ubi positus sis. Habes scripturas aliquas?" Respondit: "Christianus sum" Proconsul: "Ego quaero an conveneris et an scripturas habeas" Respondit: "Christianus sum: aliud non est nomen quod post Christum oportet nos sanctum observare". Qua confessione diabolus inflammatus: "Quoniam permanens, inquit, in obstinatione tua, etiam tormentis oportet te fateri an aliquas scripturas habeas". Et ad officium dixit: "Vexa illum". Ibant in adolescentis latera paternis vulneribus lassati tortores et adhuc humentem in unguis patrium sanguinem cognato filii cruori miscebant. Videbas per hiantium vulnerum sulcos de lateribus nati genitoris sanguinem fluere et cruorem filii paterno permixtum unguis rorantibus emanare. At iuvenis genuini sanguinis admixtione recreatus medelam potius quam tormenta sentiebat et, decepto in tormenta tortore, fortissimis vocibus exclamabat: "Scripturas dominicas habeo, sed in corde meo. Rogo, Christe, da sufferentiam. Spes est in te". Ait Anullinus: "Quare contra praeceptum faciebas?" Respondit: "Quia christianus sum". Quo audito, "Parce" inquit. Et statim, cessante tormento, in patrium consortium religatur.

Passando ora all'interrogatorio di Saturnino giuniore, uno dei quattro figli dal presbitero condotti seco per la passione, il proconsole, a detta dell'agiografo, spinto dal Diavolo che è in lui, assume un tono molto minaccioso nei riguardi del giovane martire che si era affrettato a "scendere in campo" per affrontare il *certamen*, impaziente di eguagliare il padre.

Ha inizio un breve interrogatorio del giovane, al quale viene domandato da Anullino se pure lui avesse preso parte alla *collecta*. La risposta di Saturnino ricalca quella di coloro che lo hanno preceduto: "*christianus sum*". Al che, nuovamente, il proconsole ribadisce di non aver chiesto ciò ma di aver domandato se egli avesse o meno celebrato il *dominicum*. Ci troviamo molto probabilmente in presenza di una sezione lacunosa del testo. La prima domanda di Anullino infatti era da intendersi riferita all'aver preso parte alla *collecta*: "*Et tu, Saturnine, interfuisti?*". A questa domanda il martire risponde affermando la propria fede

cristiana. Ma a questo punto il proconsole non domanda nuovamente se avesse preso parte all'assemblea, ma se avesse celebrato il *dominicum*: "*Non a te quaero hoc, sed utrum egeris dominicum*". Tra le due domande doveva originariamente trovare posto qualche altro scambio di battute tra i due. La sezione mancante, che non ho ragione di credere fosse molto estesa, doveva probabilmente raccogliere solo un paio di domande e risposte tra Anullino e Saturnino. Ad una prima domanda sull'aver preso parte all'assemblea sarebbe quindi seguita la risposta riportata nel testo. Ad una rinnovata domanda a riguardo il martire probabilmente affermò la propria presenza alla *collecta*. Di qui sarebbe dipesa una nuova domanda del proconsole riguardo al ruolo giocato dal martire all'interno della stessa con particolare riferimento all'aver preso parte o meno, in chiave di celebrante, al *dominicum*. La risposta di Saturnino dovette probabilmente consistere in una nuova affermazione del suo esser cristiano e di qui il discorso si riallaccerebbe all'ultima domanda posta da Anullino.

Spazientito dall'insolenza del giovane, il proconsole ordina che questo venga applicato sull'eculeo, lo stesso sul quale, poc'anzi, aveva patito il padre. Confidando sul potenziale persuasivo dello strumento di tortura, specialmente in ragione della giovine età del martire, Anullino chiede cosa confessi ora Saturnino, osservando bene ove si trovi. Alla prima domanda del giudice se egli possedesse o meno dei libri sacri, la risposta è sempre la stessa: "*christianus sum*", come a voler sottolineare nuovamente che il cristiano non ha nemmeno ragione di dover rispondere alle domande della pubblica autorità, non riconoscendo in essa alcun diritto. Il proconsole, apparentemente calmo, si rivolge nuovamente al martire ammonendolo sul fatto che egli abbia domandato se questi fosse in possesso di qualche scrittura e se avesse o meno preso parte alle adunanze. E Saturnino, ancora una volta: "*christianus sum: aliud non est nomen quod post Christum oportet nos sanctum observare*". Ormai infastidito dalle parole del martire Anullino afferma: "giacchè persisti nella tua ostinazione³⁹, bisognerà che confessi sotto i tormenti se hai qualche scrittura". Rivolto al proprio *officium*, ordina: "*Vexa illum*⁴⁰". Il redattore interviene poi per informarci di come i carnefici fossero i medesimi che, poc'anzi, avevano torturato il padre, omonimo del martire, e di come il sangue da questi profuso si stesse mescolando con quello fuoriuscito dalle ferite ai fianchi di Saturnino. Particolari che si devono o alla fantasia dell'agiografo o alla presenza di un testimone oculare, che avrebbe poi aiutato nella

³⁹ In tal modo era solita esser giudicata, dai gentili, la fermezza mostrata dai cristiani. Cfr. *Epistulae* X, 96,3 in Plinio, *Opere: Epistolario, Panegirico a Traiano*, Torino 1978: "[...] *neque enim dubitabam quaecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri*"

⁴⁰ Cfr. E. Le Blant, *Les Actes des martyrs*, "Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres" 30, Paris 1883, pp. 221-222

stesura della *passio*, in quanto non vi è ragione di credere che tali informazioni interessassero allo stenografo proconsolare. Anullino, a questo punto, aveva sperato che il giovane martire, non reggendo la tortura inflittagli sull'eculeo dalla *ungulatio*, avrebbe infine confessato di tenere nascoste le Sacre Scritture da qualche parte, indicandone l'ubicazione. Ma il martire, *decipiens tortorem*, non confessa nulla se non, al pari di Emerito, di custodire le Scritture *in corde suo*. C'è tempo, prima che la seduta venga sospesa per l'approssimarsi della sera, per un'ultima domanda riguardo al perchè il martire abbia preso parte alla *collecta*, infrangendo i decreti imperiali. La sua risposta, dopo una nuova invocazione a Cristo perchè gli conceda la pazienza per sopportare i tormenti, è sempre la medesima: "*Quia christianus sum*". Udita la risposta al proconsole non resta che fermare i carnefici e rimandare Saturnino alla medesima sorte del padre: "*in patrium consortium religatur*⁴¹".

16. Interea mergebat in noctem horis labentibus dies et, consumptis cum sole tormentis, defatigata tortorum rabies cum sui iudicis crudelitate languebat. Sed legiones dominicae in quibus Christus, perpetuum lumen, armorum caelestium corusco splendore fulgebat fortius atque constantius in certamina prosilabant. Cumque adversarius domini tot martyrum proeliis gloriosissimis victus tantisque ac talibus congressionibus superatus, desertus a die, comprehensus a nocte deficiente iam carnificum rabie profligatus, cum singulis congredi ulterius non valeret, totius exercitus domini animos percunctatur devotasque confessorum mentes tali interrogatione propulsat: "vidistis, inquit, eos qui perseveraverunt quid sustinuerunt vel quid in sua confessione perstantes adhuc habeant sustinere. Et ideo qui vult vestrum ad indulgentiam pervenire ut saluus esse possit, profiteatur". Ad haec confessores domini, gloriosi martyres Christi, laeti ac triumphantes simul non ex proconsulis dictis sed ex victoria passionis, Spiritu Sancto ferventes, fortius clariusque tamquam ex uno ore dixerunt: "Christiani sumus". Qua voce

⁴¹ "Faut-il prendre cette affirmation au sens large de rejoindre son père en prison? Ou au sens strict d'être condamné à la même peine que son père? Dans ce cas, il s'agirait de la mort" (Maier, *Le Dossier*, p. 80 nota 70)

prostratus est diabolus et concidit Anullinus; confususque omnes in carcerem tradens, sanctos illos martyrio destinavit.

Mergebat in noctem horis labentibus dies: la giornata volge al termine e il redattore, confermando un topos della letteratura martirologica, ci informa del fatto che i carnefici sembrano reclamare un po' di riposo dopo aver sottoposto alla *ungulatio* diversi martiri per più ore ininterrottamente. Assieme a questi anche il proconsole, seppur al colmo della sua ira per non aver tratto sostanzialmente nulla dagli interrogatori, mostra segni di stanchezza.

Il redattore interviene direttamente nel testo per fornirci una panoramica della situazione: la legione dei martiri del Signore, nella quale Cristo, *perpetuum lumen*, risplende del brillante splendore delle armi celesti⁴², si getta con ancor più vigore nel *certamen* con il Diavolo ed il suo emissario, il proconsole Anullino. Il quale, vinto in ogni scontro dalla lotta così gloriosa intrapresa dai martiri, abbandonato pure dagli elementi naturali, con il volger al termine del giorno, e perduto in ragione della lassitudine dei carnefici, incapaci di portar oltre le loro torture sui corpi degli abitinensi, non era più in grado di affrontare individualmente, in un faccia a faccia, alcun martire. Si rivolge quindi all'intero gruppo dei martiri rimasti⁴³: "*Vidistis eos qui perseveraverunt quid sustinerunt. Et ideo qui vult vestrum ad indulgentiam*⁴⁴ *pervenire ut saluus esse possit, profiteatur*".

Il proconsole invita quindi, minacciando di far patire pure a loro quello che hanno visto poc'anzi inflitto ai loro compagni, a rammentare quel che i martiri potranno ancora soffrire se si rifiutassero di ritornare alla *bona mens*. Chi volesse la grazia non ha dunque altro da fare che farsi avanti.

Il coro dei martiri risponde, ad una voce: "*christiani sumus*". Sicchè il giudice non può che inviarli tutti in carcere per riprendere il procedimento in altra data. L'agiografo ci dice che *omnes in carcerem tradens, illos martyrio destinavit*. In realtà il gruppo rimase ancora sulla scena o, più probabilmente, venne ricondotto qualche giorno dopo dinanzi al proconsole

⁴² Compare qui, nelle parole dell'agiografo "*armorum caelestium corusco splendore fulgebat*", un rimando al combattimento paolino di Ef 6,11-17 e Eb 4,12. Cfr. M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Cristiani in armi*, Roma 2006, pp.9-12

⁴³ In realtà ciò si deve esclusivamente al tentativo del proconsole di non protrarre oltre, con nuove sedute nei giorni successivi, un procedimento per il quale aveva già verificato non vi fossero le condizioni per ottenere delle confessioni riguardo gli *auctores* della *collectae* e un rinsavimento generale del gruppo dei martiri

⁴⁴ L'*indulgentia* è qui la grazia concessa dagli imperatori. Cfr. *Acta Scilitanorum* 1: "*potestis indulgentiam domini nostri imperatoris promereri*"

per gli ultimi interrogatori, ad eccezione di Vittoria, precedentemente introdotta in breve nella vicenda grazie all'irruzione sulla scena del fratello Fortunaziano, del suo collega Pompeiano, e del piccolo Hilariano, che il proconsole finisce di interrogare in giornata. E' possibile che il redattore abbia prodotto *sua sponte* gli ultimi due capitoli della sezione narrativa, dunque originariamente non presenti nel testo: lo stile ampoloso che ruota intorno alla descrizione di Vittoria non ha riscontri nel resto della *Passio*. Potremmo quindi trovarci in presenza di una vasta interpolazione, quasi certamente ascrivibile ad una officina agiografica donatista. Tale interpolazione, se così si rivelasse essere, non ha in ogni caso alcun effetto sul testo, lasciandone il senso e la narrazione pressochè inalterati.

17. Et ne devotissimus feminarum sexus florentissimusque sacrarum virginum chorus certaminis tanti gloria privaretur, omnes feminae, Christo domino auxiliante, in Victoria congressae sunt et coronatae. Etenim Victoria, sanctissima feminarum, flos virginum, decus et dignitas confessorum, honesta natalibus, religione sanctissima, moribus temperata, in qua naturae bonum candida pudicitia relucebat respondebatque pulchritudini corporis fides pulchrior mentis et integritas sanctitatis, ad secundam palmam restitutam sibi in domini martyrio laetabatur. Huic namque ab infantia iam clara pudicitiae signa fulgebant et in rudibus adhuc annis apparebat rigor castissimus mentis et quaedam dignitas futurae passionis. Denique postquam plena virginitas adultum aetatis tempus explevit, cum puella nolens et reclutans in nuptias a parentibus cogeretur invitaeque sibi traderent sponsum parentes ut praedonem pudoris urgeret clam sese per praeceps puella dimittit aurisque famulantibus supportata incolumis gremio terrae suscipitur. Neque fuerat postmodum etiam pro Christo domino passura, si pro sola tunc pudicitia moreretur. Liberata igitur nuptialibus taedis illusoque simul cum parentibus sponso, media pene de ipsa nuptiarum frequentia prosiliens ad aedem pudicitiae portumque pudoris ecclesiam intacta virgo confugit: ibique consecrati deo dicatique capitis in perpetuam virginitatem sacratissimum crimen inconcusso pudore servavit. Haec ergo ad martyrium

properans, florentem pudicitiae palmam triumphali dextera praeferebat. Namque interrogante proconsole quid profiteretur, clara voce respondit: "Christiana sum". Et cum a Fortunatiano fratre togato eiusque defensore vanis argumentationibus mente capta esse deceretur, Victoria respondit: "Mens mea est, inquit, numquam mutata sum". Ad haec proconsul: "Vis ire, inquit, cum Fortunatiano fratre tuo?" Respondit: "Nolo quia christiana sum et illi sunt fratres mei qui dei praecepta custodiunt". O puellam divinae legis auctoritate fundatam! O virginem gloriosam aeterno regi merito consecratam. O beatissimam martyram evangelica professione clarissimam! Quae dominica voce respondit: hi sunt fratres mei qui dei praecepta custodiunt (Mt 12,50; Mc 3,35). Quibus auditis Anullinus, deposita iudicis auctoritate, ad persuasionem puellae descendit: "Consule tibi, inquit, vides enim fratrem tuum providere cupientem saluti tuae". Cui martyra Christi: "mens mea est, inquit, numquam mutata sum, nam et in collecta fui et dominicum cum fratribus celebravi, quia christiana sum". Mox cum haec Anullinus audisset, furis agitatus exarsit et puellam sacratissimam martyrem Christi in carcerem una cum ceteris religans, passioni omnes dominicae reservavit.

L'agiografo interviene ora per narrarci una nuova intromissione che sembra rovinare i piani del proconsole, il quale intendeva rimandare ad una nuova udienza tutto il gruppo degli abitinensi per l'approssimarsi della sera. "C'est là un résumé du rédacteur. En réalité Anullinus n'a interrogé que douze accusés; il remet donc à une autre séance du tribunal la comparution de ceux qui restent et va terminer cette première audience avec Victoria en raison de la position sociale de sa famille et le petit Hilarianus à cause de son très jeune âge⁴⁵". Dunque, affinché ad una così gloriosa battaglia ingaggiata contro il Diavolo in persona potesse prender parte anche una donna del coro delle vergini, si fa innanzi, nuovamente, la giovane Vittoria *et omnes feminae in Victoria congressae sunt et coronatae*. La martire aveva già preso, in precedenza, la parola quando il fratello Fortunaziano, avvocato, era intervenuto additandola non come una colpevole ma come una vittima traviata da Dativo. La giovane donna viene qui descritta dal redattore come

⁴⁵ Maier, *Le Dossier*, p. 80 nota 72

“*sanctissima feminarum, flos virginum, decus et dignitas confessorum, honesta natalibus, religione sanctissima, moribus temperata, in qua naturae bonum candida pudicitia relucebat respondebatque pulchritudini corporis fides pulchrior mentis et integritas sanctitatis*”. Apprendiamo dunque come Vittoria fosse di nobile famiglia⁴⁶, di bell’aspetto e di vita santissima, tanto da essere entrata nel coro delle vergini consacrate a Dio. Meno chiaro appare il senso di “*decus et dignitas confessorum*”: a chi faccia riferimento tale affermazione non ci è dato sapere. Del resto la frase appare chiaramente come frutto dell’intervento posteriore del redattore in quanto non tiene conto di come, a quel che ci dice la *Passio*, la giovane Vittoria fosse entrata da poco tempo nel novero dei cristiani grazie all’iniziativa di Dativo. Appare quindi assai difficile che in un così breve lasso di tempo la giovane martire abbia potuto intrattenere numerosi rapporti con alcuni *confessores* della Chiesa. Allo stesso tempo appare molto improbabile che la frase risulti essere null’altro che il frutto di un errore di copiatura: è infatti difficile, sempre basandosi sugli stessi elementi temporali dedotti dalla *Passio*, che la frase potesse far riferimento ad una inclusione di Vittoria nel novero dei *confessores*. E’ quindi molto più verosimile ipotizzare che ci si trovi dinanzi ad un mero intervento del redattore atto a innalzare con lodi ingigantite le doti della fanciulla al fine di presentarne una immagine di immacolata santità femminile da opporre alla perfidia del proconsole d’Africa. La menzione della “seconda palma” che la martire avrebbe conseguito con il martirio non fa riferimento ad una sua ipotetica precedente passione, da cui le sarebbe derivato indi l’epiteto di *confessor*, ma al voto di verginità perpetua con cui si sarebbe legata alla Chiesa grazie all’opera persuasiva di Dativo.

L’agiografo prosegue quindi con l’illustrazione, riassumendola, della biografia più recente di Vittoria narrandoci di come, destinata, suo malgrado, dai genitori al matrimonio, si sia sottratta a tale coercizione gettandosi da una finestra *paene de ipsa nuptiarum frequentia*. In questo particolare possiamo certamente ravvisare un collegamento con la *Passio SS. Maximae, Donatillae et Secundae*⁴⁷. La figura di Seconda appare infatti il perfetto calco di quella della giovane Vittoria. Entrambe fresche d’età (Secunda ha dodici anni), di bell’aspetto, ed entrambe destinate, contro il proprio volere, al matrimonio. Se ci dovessimo basare solo su questi elementi potremmo tranquillamente ipotizzare solo una curiosa coincidenza nelle due vicende. Ma se introduciamo altri due particolari notiamo come le due figure non possano che essere l’una la derivazione dell’altra.

⁴⁶ Cfr. *Passio Perpetuae* 2,1: “*Vibia Perpetua, honeste nata*”

⁴⁷ *Passio SS. Maximae, Donatillae et Secundae* 4

Entrambe infatti, per fuggire il proprio sposalizio, si gettano da una finestra o da un balcone, entrambi siti ai piani alti delle loro rispettive dimore. In entrambi i casi la caduta, miracolosamente, le lascia illese⁴⁸. Nel testo donatista della *Passio* delle giovani di Thuburbo si può ravvisare, proprio nel passo relativo a questo tentativo di suicidio della giovane Secunda, una interpolazione cattolica atta a purgare il documento cancellando questo pericoloso riferimento alla setta donatista, i cui martiri erano soliti gettarsi da luoghi sopraelevati, suicidandosi. Questo tipo di martirio fu fortemente sostenuto dai donatisti, che nello «stare in alto» vedevano, metaforicamente, una superiorità del martire sul mondo, un calpestarne i valori⁴⁹. Il suicidio per *praecipitium* era infatti molto diffuso tra gli scismatici, contrariamente all'estrema avversione dimostrata dai cattolici, ostili ad ogni forma di suicidio⁵⁰.

Contrariamente a quanto avviene nella *Passio* delle thuburbitane, ove il suicidio di Secunda dovette essere un fatto storico, a cui poi una mano cattolica cercò malamente di riparare facendo «risorgere» la martire e inserendola nella narrazione, nella nostra *Passio* l'elemento del volo, rileggibile in chiave suicida, ritengo vada attribuito ad una mano donatista e sia esclusivamente frutto della fantasia del redattore che mirava ad uno scopo preciso, ovvero richiamare, tramite un elemento con così forte carattere denotativo, alla paternità donatista dei martiri e della loro *Passio*. Il gesto di Vittoria deve quindi essere letto non alla luce della sua storicità, insostenibile, quanto sotto la lente allegorica del richiamo alla dottrina di Donato col fine preciso di richiamare l'attenzione del lettore sull'appartenenza del gruppo degli abitinensi alla Chiesa donatista. Ciò non comporta di necessità che la composizione del testo vada fatta risalire alla fine del IV secolo o agli inizi del V.

Fin da subito emerge chiara la volontà di distinzione dei donatisti dai *traditores* cattolici. Non vi sarebbe quindi nulla di eccezionale nel ravvisare in tale interpolazione un primo segnale di *distinctio* che le officine agiografiche donatiste degli inizi della prima metà del IV secolo si premurarono di sottolineare intervenendo nel testo e aggiungendovi alcuni *signa* per denotare l'appartenenza dei martiri alla loro *pars*.

I cenni temporali riportati dall'agiografo non sembrano infine conciliabili con quanto detto precedentemente dal fratello Fortunaziano, ovvero che la giovane avrebbe approfittato dell'assenza

⁴⁸ Cfr. Delehayé, *Les Passions*, pp. 207-213

⁴⁹ Cfr. Scorza Barcellona, *L'agiografia*, p. 130. Cfr. anche Tilley, *The Bible*, pp. 57-69 e Cacitti, *Furiosa Turba*, pp. 103-127

⁵⁰ Cfr. Dalvit, *Virgines*

del padre e del fratello per fuggire da Cartagine, non dunque durante la festa di nozze. E' quindi palese come la biografia di Vittoria sopra riportata non sia altro che il frutto della mano del redattore atto a render palese il richiamo al donatismo. E' possibile ravvisare un ulteriore collegamento nell'espressione usata dall'agiografo per descrivere il miracolo che avrebbe reso salva la vita a Vittoria: "*auris famulantibus subportata, incolumis gremio terrae suscipitur*" è una espressione che ritorna in *Passio Marculi* 8⁵¹.

Il redattore si premura di informarci di come nella martire, fin dalla tenera età, risplendessero chiari i segni della pudicizia e del rigore dello spirito. Decisa a consacrarsi al Signore con il dono della propria verginità perpetua, Vittoria sarebbe poi dunque stata ostacolata nella propria scelta dalla decisione della famiglia di maritarla: di qui il lancio nel vuoto, seguito da una precipitosa fuga in chiesa, "santuario della castità e rifugio del pudore", ove si consacrò a Dio.

Forse che l'agiografo intendesse anche, con la propria versione dei fatti, alleggerire Dativo dall'accusa di aver plagiato la giovane che, secondo questa versione, si sarebbe recata di sua spontanea volontà a consacrarsi a Dio senza alcun intervento del *Senator*? E' molto probabile. In questo modo, oltre a lanciare un chiaro *signum* riguardo l'appartenenza della giovane alla *pars* donatista, il redattore avrebbe fornito una versione alternativa a quella di Fortunaziano alleggerendo Dativo da tutte le accuse mossegli dall'avvocato. In tal modo troverebbero anche conferma le parole della stessa martire, rivolte al proconsole, ove affermava, in precedenza, di aver deciso e agito *sua sponte*.

Con la martire, probabilmente a causa della sua condizione sociale, Anullino usa modi più pacati e sembra vivamente intenzionato a fare il possibile per rimettere la giovane al fratello. Interrogata *quid profiteatur*, ella risponde affermando il suo essere cristiana. Poichè Fortunaziano, evidentemente ancora sulla scena, rivolgendosi al proconsole si appresta nuovamente a sostenere la temporanea incapacità di giudizio della giovane, questa protesta con energia: "*Mens mea est, numquam mutata sum!*". Anullino chiede dunque se sia intenzionata o meno a seguire il fratello a casa. La martire risponde negativamente, affermando nuovamente che il proprio esser cristiana comporta che i suoi fratelli siano coloro che osservano i comandamenti di Dio⁵². Per una tale, sprezzante risposta qualsiasi altro martire si sarebbe visto immediatamente comminare la pena dei supplizi, ma in questo caso, Anullino "*deposita iudicis auctoritate, ad persuasionem*

⁵¹ "*auris bladiantibus cinctum a famulantibus ventis leniter supportatum, in media petrarum crepidine collocari*"

⁵² Le parole di Vittoria sono una palese citazione delle affermazioni gesuane riguardo la propria parentela in Mc 3,31-35, come si preoccupa poco dopo di precisare lo stesso redattore

descendit”, ed esorta la giovane a pensare ai propri cari, invitandola ad osservare come il fratello si adoperi per lei. E’ qui possibile cogliere un parallelo tra la figura di Fortunaziano e quella del padre della martire Perpetua, entrambi attivi nell’esortare i propri cari ad abiurare la propria fede in nome dell’amore dei parenti. Ma in entrambi i casi i martiri dimostrano di amare più, secondo l’insegnamento evangelico, il Cristo che il proprio padre o il proprio fratello⁵³. A queste parole fa seguito una nuova professione di fede della martire e la conferma della sua partecipazione al *dominicum* in ragione del suo essere cristiana. Rea confessa di crimini per i quali gli editti imperiali prevedevano la morte, al proconsole non rimane altro che mandarla in carcere con gli altri ma non, come afferma il redattore, “*passioni omnes dominicae reservavit*” poichè Anullino non aveva ancora deciso la sorte degli abitinensi. Non erano infatti stati tutti interrogati secondo quanto prescritto dalla pratica giudiziaria romana, ed è arduo ipotizzare che li avesse destinati tutti a morte. E’ molto più probabile che la versione originaria del testo suonasse, come ritiene pure Franchi de’ Cavalieri⁵⁴: “*puellam cum aliis in carcerem relegavit*”.

18. Sed Hilarianus adhuc supererat, unus de natis presbyteri martyris Saturnini, qui aetatem parvulam suam ingenti devotione vincebat. Hic patris fratrumque triumphis approperans iungi, diras tyranni minas non tam exhorruit quam in nihilum duxit. Huic cum diceretur: “patrem tuum aut fratres tuos secutus es?” subito brevi de corpore vox iuvenalis auditur et angustum pueri pectus ad confessionem domini totum aperitur in voce respondentis: “Christianus sum et mea sponte atque voluntate cum patre meo et cum fratribus feci collectam”. Audiebas patris Saturnini martyris vocem per dulces filii meatus exire et confitentem Christum dominum linguam de fratris exemplo securam. Sed proconsul stultus non intellegens contra se non homines sed deum in martyribus dimicare nec, quia in puerilibus annis ingentes animos sentiebat, putabat puerum tormentis infantiae posse terreri.

⁵³ Cfr. Mt 12,51-53; 14,25-27

⁵⁴ Franchi de’ Cavalieri, *La Passio*, pp. 34-35. Cfr. Maier, *Le Dossier*, p. 83 nota 75: “Il est manifeste que cette phrase n’exprime pas l’ordre donné par Anullinus: c’est un mauvais résumé de l’auteur. D’une part Anullinus n’a pas dû faire incarcérer en vue du martyre ceux des accusés qu’il n’avait pas encore entendus. D’autre part la passion du Seigneur est la crucifixion et ce n’est certainement pas ce supplice qui fut destiné à ces confesseurs”

Denique: "Amputabo", inquit, "et comam tibi et nasum et auriculas et sic te dimittam". Ad haec Hilarianus, puer patris fratrumque virtutibus gloriosus qui iam didicerat a maioribus suis tormenta contemnere, clara voce respondit: "Quicquid facere volueris fac; christianus sum". Mox in carcerem recipi etiam ipse iubetur ingentique cum gaudio vox Hilariani auditur dicentis: "Deo gratias!". Hic certaminis magni pugna perficitur, hic diabolus superatur et vincitur, hic martyres Christi de passionis futurae gloria aeterna cum gratulatione laetantur.

Non rimane altro al proconsole che avvicinarsi all'ultimo martire fatto oggetto d'interrogatorio secondo quanto ci riferisce il testo della *Passio*. Al principio della narrazione Hilariano, ultimo dei figli del presbitero Saturnino, è qualificato come *infans*. Con questo termine si deve alludere ad un ragazzo dell'età compresa tra i sei e i dodici anni: questo è almeno l'uso del termine *infans* che ci è noto dagli epitaffi di alcuni monumenti funerari di fanciulli⁵⁵. E' quindi possibile che l'uso del termine possa essere ricollegato ad una volontà sarcastica del redattore. La radice greca del termine denota infatti "colui che non sa parlare". E' quindi possibile che l'autore dell'interpolazione, che si accosta maggiormente alla *vis polemica* dell'appendice che al tono della sezione narrativa, abbia voluto farsi beffe del proconsole, e quindi dell'*auctoritas*, mostrandone l'impotenza dinanzi ad una giovane donna e ad un fanciullo che nemmeno sapeva parlare.

Il proconsole si rivolge al fanciullo domandandogli se avesse o meno seguito il padre e i fratelli. Questo risponde proclamando la propria fede cristiana e asserendo di aver partecipato con tutta la comunità alla *collecta*. Temendo forse che gli venisse imputata, come si era cercato di fare con Vittoria, una circonvenzione da parte di qualche adulto il giovanissimo martire si premura di dire di avervi preso parte *sua sponte*.

In tutto questo l'agiografo parla, evidentemente, in chiave patetica e sulla base di qualche testimonianza, di come sia sembrato quasi che dall'angusto petto del giovine fuoriuscisse non tanto la sua, quanto la voce dell'anziano presbitero. In tal modo, sottolinea il redattore, la lingua del giovane che confessò la propria fede in Cristo servì pedagogicamente da

⁵⁵ Cfr. Franchi de' Cavalieri, *La Passio*, p. 35 nota 1. Non si hanno notizie certe riguardo una età minima sotto la quale non fosse possibile essere tratti in giudizio. Plinio ci informa nel suo epistolario dalla Bitinia all'imperatore Traiano di non sapere se dover adottare o meno criteri distintivi sulla base dell'età nel perseguire penalmente i cristiani. Cfr. *Epistulae* X, 96; 97 in Plinio, *Opere: Epistolario, Panegirico a Traiano*

esempio ai fratelli che ancora dovevano subire l'interrogatorio. Evidentemente non toccato dal coraggio del giovane, Anullino, che non capiva, a detta dell'autore, di non avere innanzi dei semplici uomini ma Dio in persona, cercava l'intimidazione con violente minacce di sfregi e torture per costringere alla confessione il giovane. Alla minaccia di Anullino di far tagliare capelli, naso e orecchie al giovane e poi di rilasciarlo così da svergognarlo in pubblico, il fanciullo risponde, avendo imparato dall'esempio del padre e dei fratelli a tenere in poco conto i tormenti dei carnefici: "*Quicquid facere volueris fac; christianus sum*". Ormai stanco delle risposte sempre uguali dei martiri, che confermano l'esistenza di una catechesi martiriale, il proconsole ordina che Hilariano venga tradotto in carcere. A questa notizia il giovane erompe in una gioiosa invocazione: "*Deo gratias*". Ha così termine la sezione narrativa, arricchita dall'interpolazione degli ultimi due capitoli della *Passio*, nelle cui battute finali il redattore ci informa di come i martiri, certi di aver vinto il Diavolo e il suo emissario Anullino, si siano diretti in carcere rallegrandosi "*de passionis futurae gloria aeterna*".

19. Verum quoniam nos, ut supra diximus, schismatis tempus admonuit confessionibus tantis ac talibus martyrum decreta coniungere constitutionesque sanctissimas amicorum dei gestis superioribus catenare, necessario breviter cuncta quae martyres in carcere ex auctoritate legis divinae sanxerunt servandaque posteris relinquerunt discurram nec lapsorum superbiam atque audaciam traditorum in hac ipsa mea festinatione praeteream. Cogit enim me transcendere nihil gestorum fides, amor legis, ecclesiae status salus publica, vita communis. His enim de rebus catholica ecclesia quae sit poterit recognosci, si labe pestifera traditorum nefandis actibus suis sententiaque martyrum omnibus saeculis declaretur. Postquam igitur supradictos martyres Christi exoptatus carcer excepit, confessores qui priores illuc detrusi fuerant victricibus palmis triumphales dexteras venientibus adiungebant. Veniebant praeterea ad eundem locum et ex diversis provinciae partibus alii quoque quam plurimi confessores inter quos erant episcopi, presbyteri, diaconi ceterique clericae dignitatis praepositi qui, legem domini asserentes, collectam dominicumque constanter et fortiter

celebrabant quique, scripturas dominicas divinaque testamenta de flamma atque de incendio conservantes, se ipsos diris ignibus cruciatibusque diversis maccabaico more pro divinis legibus obtulerunt.

Con il cap. 19 ha inizio l'appendice finale della *Passio*. Prima di cominciare l'analisi del testo è bene soffermarci brevemente sul valore e sulla origine di tale partizione.

Come già ricordato precedentemente, gli studiosi sono unanimi nel riconoscere nell'epilogo del testo un'addizione, assieme al prologo, posteriore⁵⁶ alla sezione narrativa centrale, che è da considerarsi come l'unica parte con un legame diretto al testo primigenio.

La ragione sostanziale in base alla quale si sostiene l'impossibilità della medesima paternità della sezione narrativa e dell'epilogo, oltre che per motivi prettamente stilistici, è dovuta alla non corrispondenza delle notizie riguardo la morte dei martiri tra l'appendice e il racconto della *Passio*. L'attribuzione ad una mano donatista appare evidente poi dall'intento del redattore di dipingere i martiri, al momento del loro *concilium* nella prigione, come i precursori, se non propriamente i fondatori, del movimento donatista. "En prison les martyrs d'Abitina avaient rédigé leur célèbre manifeste, où ils excommuniaient les *traditores* et leurs partisans. Les mécontents invoquèrent ce manifeste contre l'évêque Mensurius; ils s'en servirent plus tard pour contester la validité de l'élection de Caecilianus. Les martyrs d'Abitina devinrent ainsi comme les précurseurs du donatisme. C'est ce qu'on ne doit pas oublier, si l'on veut comprendre la physionomie actuelle de notre relation⁵⁷". L'appendice diviene quindi il vero e proprio manifesto di fondazione del Donatismo. Il moto di ribellione contro i *traditores* e la netta volontà di separazione da questi all'interno dell'*Ecclesia* nasce quindi, per il redattore, con i martiri di Abitina. In questo senso deve essere vista la presentazione della nostra *Passio* alla Conferenza di Cartagine del 411: l'intento dei donatisti era dunque provare la propria filiazione diretta da dei martiri venerati anche dai cattolici oltre che produrre un documento che gettasse

⁵⁶ Cfr. Dolbeau, *La Passion*, pp. 284-285. "L'Appendice est d'un polémiste violent et haineux, sans aucun talent, au style verbeux et obscur, encombré de phrases interminables" (Monceaux, *Histoire*, III, p. 144). "L'ultimo paragrafo, ha tutto l'aspetto di un'aggiunta posteriore in quanto contraddice la notizia dell'intestazione sulla morte dei martiri in luoghi e tempi differenti" (Scorza Barcellona, *L'agiografia*, p. 143). "L'appendice c'est l'oeuvre du rédacteur donatiste, qui y fait état de ce qu'il appelle les *martyrum decreta constitutionesque sanctissimae*" (Delehaye, *Contributions récentes a l'hagiographie de Rome et d'Afrique*, AB 54 (1936), p. 294)

⁵⁷ Monceaux, *Histoire*, III, p. 143. "Il paraît clair que le donatiste l'a inventé pour donner plus d'autorité au desaveu ou à l'espèce d'excommunication prononcée par les martyrs contre les traditeurs, coupables d'avoir livré les Écritures. Il n'est pas requis de révoquer en doute l'authenticité de la déclaration; mais elle ne pouvait avoir la portée d'une décision conciliaire" (Delehaye, *Contributions*, p. 294)

discredito sul comportamento tenuto da Ceciliano, la cui elezione a vescovo di Cartagine era stata la causa ufficiale della rottura tra la *pars* donatista, che lo annoverava tra i *traditores*, e la controparte cattolica. Non vi è realmente ragione di dar credito alla teoria di Alan Dearn⁵⁸ che vedrebbe nella *Passio* niente di più che un falso prodotto esclusivamente per la Conferenza del 411. L'appendice sicuramente risale a agli inizi del V secolo ed è opera di un donatista maturo, ma il resto del *corpus* narrativo doveva essere ben conosciuto anche dai cattolici, altrimenti non si troverebbe ragione per la quale questi ultimi non avrebbero dovuto semplicemente rigettare come falsa l'intera vicenda.

Al principio dell'appendice l'agiografo ci informa dell'intento della sua opera, ovvero il consegnare alla memoria dei posteri, specie dopo lo scisma consumatosi tra donatisti e cattolici, le parole, le disposizioni e le decisioni dei martiri legate agli avvenimenti sopra menzionati. Con queste parole il redattore intende portare una giustificazione di questa sua appendice: affinché le parole dei martiri, pronunciate in un secondo tempo rispetto agli interrogatori oggetto della *Passio*, non andassero perdute, l'officina agiografica si premurò di unire tali disposizioni, contestualizzandole, al racconto della passione. Il fine dell'agiografo, che si desume dalle sue stesse parole, è quindi mostrare, attraverso le parole dei martiri e le azioni dei *traditores*, quale sia la vera Chiesa cattolica. Nulla verrà lasciato da parte poichè *fides, amor legis, ecclesiae status, salus publica, vita communis* lo obbligano a esser sincero ed esauriente.

I martiri, finalmente giunti al tanto desiderato carcere⁵⁹, vengono accolti trionfalmente da altri *confessores* che, prima di loro, si erano gettati nel *certamen*. "Sopraggiungono vari ecclesiastici da tutte le parti della provincia, tutte persone che continuavano a celebrare il servizio divino e conservavano le Scritture, avendo offerto alle fiamme, in loro vece, il proprio corpo⁶⁰" su esempio dei fratelli maccabei. Ancora una volta l'agiografo si premura di mettere in mostra il disprezzo verso i *traditores* innalzando al contempo, con lodi, i

⁵⁸ Dearn, *The Abitinian Martyrs*, pp. 1-18

⁵⁹ Le parole dell'agiografo ci permettono già di cogliere come nella sua versione l'aver colto la palma del martirio non comporti la morte del martire per decapitazione, come ci si potrebbe aspettare. In questo modo l'agiografo può riunire in un sol luogo tutto il gruppo degli abitinensi e sostenere, come farà in seguito, che ivi morirono tutti di stenti e per le ferite riportate dalle torture, contraddicendo però quanto riferito circa la morte in tempi e luoghi diversi per ciascun martire

⁶⁰ Scorza Barcellona, *L'agiografia*, p. 142. "Sauf le prêtre Saturninus et quelques lecteurs, le groupe d'Abitina était formé de laïcs et ceux-ci n'étaient pas qualifiés pour édicter des décrets et des constitutions. Pour corriger un peu l'invraisemblance du fait et donner aux discussions des prisonniers l'apparence d'une réunion conciliaire, le rédacteur ajoute qu'il y avait dans le même prison des chrétiens venus des autres Églises d'Afrique proconsulaire, et parmi eux plusieurs membres de la hiérarchie: pourquoi ne cite-t-il aucun nom de personne ou de lieu?" (Maier, *Le Dossier*, p. 85 nota 80). Sulla visione e l'utilizzo della vicenda maccabaica nella chiesa antica si veda L. Pizzolato, C. Somenzi, *I sette fratelli maccabei nella Chiesa antica d'Occidente* (Studia Patristica Mediolanensia, 25), Milano 2005 e cfr. anche G. Firpo, *La morte*

confessores della fede.

20. *Ea igitur tempestate cum horridus carcer intra se clausos retineret testes fidelissimos dei crassisque tenebris et ingenti catenarum pondere devota membra vinceret, cum debilitaret fames, fatigaret sitis, frigus quateret, turba comprimeret, latera denique ipsa recenti ungularum laceratione dirupta ferverent, inter catenas et ferrum instrumentaque omnia tormentorum ex auctoritate legis divinae quam sibimet posterisque martyres conservarent, celebrantes concilium, caelestia decreta condebant. Vivit enim, vivit sanctus ille spiritus confessorum qui aeternis auris et divino colloquio pascebantur post crudelem ac saevam sui temporis tempestatem ac persecutoris horribiles minas. Qui d(um) christianam religionem tyrannica rabies infestabat, fore quondam sanctissimum diem sciebant quo se iterum purior ac serenior ab iacturis extollens christiani nominis pax aeterna lucesceret nec de futuram traditorum omnium callidissimam fraudem conspiracyemque pestiferam naufragorum diabolica arte compositam quae sub praetextu religionis impugnaret fidem, everteret legem divinaque iura turbaret, maxime cum iam Mensurius, Carthaginis quondam episcopus, recenti scripturarum traditione pollutus post paenitentiam sui sceleris amentiam peiora coepisset facinora publicare; quippe qui ambustorum veniam librorum a martyribus poscere atque implorare debuerat; ut delicta sua flagitiis maioribus cumulare, eo animo saeviebat in martyres quo divinas tradiderat leges. Etenim hic tyranno saevior, carnifice crudelior, idoneum sceleris ministrum diaconum suum elegit Caecilianum eundemque loris ac flagris armatum ante fores carceris ponit ut ab ingressu atque aditu cunctos qui victum potumque in carcere martyribus afferrebant gravi affectos iniuria propulsaret. Et caedebantur a Caeciliano passim qui ad alendos martyres veniebant; sitientibus intus in vinculis confessoribus pocula frangebantur ante carceris limina, cibus passim lacerandus canibus spargebatur. lacebant martyrum*

patres ante carceris fores matresque sanctissimae et ab extremo conspectu liberorum exclusi graves noctu dieque vigiliis ad ostium carceris exercebant. Erat fletus horribilis et acerba omnium qui aderant lamentatio, prohiberi a complexu martyrum pios et divelli a pietatis officio christianos, Caeciliano saeviente tyranno et crudeli carnifice.

L'inizio del capitolo ci offre l'immagine dei martiri rinchiusi in un orrido carcere in ragione della loro testimonianza a Dio. Le tenebre e le catene hanno gioco facile sugli esausti corpi degli abitinensi, lungamente provati dai supplizi inflitti loro dal proconsole per castigarli e/o per riportarli alla *bona mens*. Debilitati per la fame, assetati, infreddoliti, schiacciati dalla ressa che affolla le carceri e doloranti per la *ungulatio* che ha lasciato a brandelli le loro carni, i martiri trovano comunque la forza di celebrare un concilio. L'episodio, che non ha riscontro in alcuna altra fonte, "è palese invenzione dell'autore per dare autorità alla sentenza dei martiri⁶¹". Franchi de' Cavalieri sottolinea inoltre come gli abitinensi, tolti Saturnino e alcuni lettori, fossero tutti laici e quindi impossibilitati ad adunarsi in concilio. Il goffo tentativo dell'agiografo di farvi prender parte a ecclesiastici giunti alla prigione da tutta la Proconsolare non è sostenibile. Come sarebbe infatti possibile che dei vescovi, che avrebbero costituito il cuore del concilio, l'agiografo ignorasse o decidesse liberamente di non riportare nè i nomi nè le località di provenienza? E' invece plausibile credere che in quel frangente fossero celebrati i divini misteri o qualche battesimo, cosa non nuova nelle carceri da parte dei *confessores*. L'invenzione del concilio serviva unicamente all'agiografo per dare risalto alla sentenza dei martiri che sarebbe stata pronunciata in codesta occasione: "*si quis traditoribus communicaverit, nobiscum partem in regnis caelestibus non habebit*".

Alla menzione dell'apertura del concilio segue una nota dell'autore che ci illustra il contesto storico-religioso nel quale si sviluppava la vicenda, mostrandoci come la *pax* nella Chiesa si fosse incrinata in ragione del peccato mortale commesso da alcuni membri della *Ecclesia*, in particolare membri del clero che, per evitare il martirio, si erano piegati agli editti imperiali sacrificando alle fiamme le Sacre Scritture. Tra questi *traditores* trova posto Mensurio, vescovo di Cartagine che, dopo aver consegnato i libri sacri perchè

⁶¹ Scorza Barcellona, *L'agiografia*, p. 142. Il concilio è certamente frutto della fantasia dell'autore per dare maggior peso alla sentenza dei martiri contro i *traditores*. Se tale concilio si fosse realmente tenuto altre fonti coeve ce ne darebbero notizia e, alla conferenza di Cartagine, tale argomento sarebbe stato posto dalla parte donatista più e più volte, senza limitarsi a questa timida menzione in un unico documento. Cfr. Maier, *Le Dossier*, p. 85 nota 82

venissero arsi al rogo⁶², continuava a macchiarsi di molti altri gravi delitti accanendosi contro i martiri della fede.

Mensurio viene descritto come *tyranno saevior, carnifice crudelior*. Egli avrebbe scelto come proprio successore, quale vescovo di Cartagine, il suo diacono Ceciliano, il quale sarebbe stato non solo favorevole ai suoi crimini, ma molto probabilmente complice.

Avendolo posto, armato di frusta e sferza, davanti alla porta della prigione, gli intimò di disperdere e battere tutti coloro che osassero avvicinarsi per portare generi di conforto ai martiri reclusi nelle prigioni imperiali.

“Nous savons que, durant la persécution de Déce, Cyprien se vit contraint de régler sévèrement les visites des fidèles aux prisonniers pour éviter d’attirer l’attention des autorités et de provoquer des rigueurs. Il paraît probable qu’une situation analogue a obligé l’évêque Mensurius à imposer, lui aussi, des restrictions à l’exercice de la charité, non sans exciter quelque mécontentement parmi les nombreux fidèles qui souhaitaient d’être admis en la présence des futurs martyrs⁶³”. Questo sentimento sarebbe poi esploso contro il diacono incaricato di far rispettare l’ordine del vescovo, per mano dell’agiografo donatista che lo avrebbe dipinto nella maniera più crudele ed odiosa. Così la scena ci presenta interi gruppi di parenti e fratelli dei martiri nel vano tentativo di avvicinarsi alle carceri mentre sono percossi da Ceciliano (e dai suoi sgherri).

I viveri vengono gettati ai cani mentre le bevande vengono versate a terra. Ma i genitori dei martiri non si arrendono e trascorrono notte e giorno fuori dalle prigioni sperando di poter eludere la sorveglianza del crudele diacono e portare qualche genere di conforto ai propri cari imprigionati. Ceciliano fu però inflessibile e impedì a queste pie persone di avvicinarsi ai martiri fino alla fine.

⁶² “Lo scrittore mantiene (contro Mensurio) la imputazione calunniosa di aver consegnato le divine scritture ai nemici del nome cristiano, ignorando, o mostrando ignorare, che tale imputazione era stata dimostrata priva di fondamento” (Franchi de’Cavalieri, *La Passio*, p. 42). Effettivamente su Mensurio era gravata l’accusa di *traditio*, ma il vescovo affermava di aver nascosto i libri sacri lasciando che venissero messi al rogo libri di eretici. Cfr. Augustinus, *Breviculus*, p. 184. “C’est là un calomnie. Au moment de la persécution, Mensurius fit remplacer dans la *basilica Novarum* les Saintes Écritures par un certain nombre de livres hérétiques et Anullinus, mis au courant de la chose, refusa de perquisitionner encore la maison de l’évêque (...). L’attitude du prélat fut habile, mais non glorieuse: elle déplut aux rigoristes et les donatistes la reprochèrent toujours à Mensurius” (Maier, *Le Dossier*, p. 86, nota 83). Cfr. *Ibidem*, p. 46 nota 4. “Dès la fin de la persécution de Dioclétien avait commencé à Carthage et en Numidie une campagne d’invectives et de calomnies contre Mensurius et Caecilianus. Les attaques redoublèrent en 312, au concile des dissidents. Elle prirent corps dans un document qui est malheureusement perdu (...) le *Libellus Ecclesiae catholicae criminum Caecilianii*. (...) Un autre pamphlet contre Caecilianus et les catholiques africains nous a été conservé dans l’appendix des *Acta Saturnini*” (Monceaux, *Histoire*, IV, p. 205)

⁶³ Delehay, *Contributions*, p. 295

21. *Interea martyres Christi non carceris squalor, non viscerum dolor, non denique ulla rerum penuria commovebat, sed mentis pura consilia ipsi iam deo de confessione sua vicini dirigebant in posteros salutemque communem et christiani nominis progeniem redivivam ab omni faece et communione traditorum secernendam esse tali sub comminatione censebant: “Si quis traditoribus communicaverit, nobiscum partem in regnis caelestibus non habebit”. Et hanc sententiam suam sancti spiritus auctoritate conscriptam tali de comparatione firmabant: “Scriptum est, inquiunt, in Apocalypsi: “Quicumque adiecerit ad librum istum apicem unum aut litteram unam, adiciet dominus super illum innumerabiles plagas; et quicumque deleverit, delebit dominus partem eius de libro vitae” (Ap 22,18-19; Mt 5,18). Si ergo additus apex unus aut littera una vel adempta de libro sancto radicitus amputat et sacrilegi facti subvertit auctorem, necesse est omnes eos qui testamenta divina legesque venerandas omnipotentis dei et domini nostri Iesu Christi profanis ignibus tradiderunt exurendas aeternis gehennae ardoribus atque inexstinguibili igne torqueri. Et ideo, ut supra diximus, si quis traditoribus communicaverit, nobiscum partem in regnis caelestibus non habebit”. Haec comminantes singuli ad passionis gloriam festinebant supremamque testationem ita unusquisque martyrum cruore proprio consignabat. Exinde ecclesia sancta sequitur martyres et detestatur Mensurii perfidiam traditoris.*

Il redattore ci informa di come i martiri, reclusi in prigione, non avessero tanto da soffrire a causa delle pene delle loro carni straziate dai supplizi nè, tantomeno, in ragione della mancanza di generi di conforto, di cibo e d'acqua, quanto più per il pensiero che la *progenies* cristiana fosse mista a feccia in comunione con i *traditores*. Di qui un primo anatema rivolto a tutti gli uomini di fede: “*Si quis traditoribus communicaverit, nobiscum partem in regnis caelestibus non habebit*”.

I *confessores* che prendono parte al concilio nella prigione emettono quindi una vera e propria “scomunica” nei riguardi di tutti coloro che avessero intrattenuto rapporti con i

traditores. L'intransigenza è tranciante. In seno alla Chiesa si è, con queste parole, prodotta una spaccatura che non può più essere colmata. L'*Eccllesia* è divisa in due parti: i santi e i martiri da un lato e i *traditores* con i loro accoliti dall'altro. Il redattore si premura subito di illustrare come tale sentenza non fosse frutto della mente di semplici uomini, quindi fallibile, ma fosse stata redatta sotto l'autorità dello Spirito Santo. Il tentativo è quello di portare l'anatema donatista al rango di scrittura divinamente ispirata. Già il fatto che provenisse dalle bocche dei martiri era garanzia di autenticità e di ispirazione divina in quanto i donatisti, e più in generale la Chiesa d'Africa, erano soliti venerare la letteratura martirologica al pari delle Scritture, tanto da inserirne la lettura nella liturgia. Ma questa ulteriore specificazione circa l'azione dello Spirito non può che essere vista come una ferrea volontà dell'officina agiografica di far assurgere l'ammonizione dei martiri a vero e proprio dettame divino. Di qui il collegamento con Ap 22,18-19 riguardo il divieto più assoluto di aggiungere, o emendare, anche solo un apice di quanto scritto pena la dannazione eterna. La Parola di Dio non può mai essere fatta oggetto di correzione da parte dell'uomo. Emerge quindi, evidente, il tentativo donatista di emancipare questa appendice, rendendola autonoma dal resto del testo e facendole assumere un valore normativo e dogmatico⁶⁴. Donde derivi in realtà l'ammonizione del Concilio non ci è dato sapere con certezza. Nessun'altra fonte ci riporta un testo analogo. Di sicuro, come abbiamo già avuto modo di vedere, essa non dovette far parte della versione primigenia del testo (quella corrispondente grosso modo alla sezione narrativa), ma dovette trattarsi di una aggiunta posteriore. E' possibile che questa esortazione dei *confessores* non sia necessariamente frutto della fantasia dell'agiografo: potrebbe esser parte di una lettera scritta dai martiri imprigionati e fatta pervenire, in qualche modo, all'esterno. Qui il redattore sarebbe intervenuto con l'invenzione del concilio per dare maggiore risalto a questo anatema dei martiri e fargli assumere un carattere dogmatico grazie all'*auctoritas* conciliare⁶⁵. Il redattore, nelle ultime righe del capitolo, ci informa, indirettamente, della

⁶⁴ "Les martyrs d'Abitina osèrent lancer l'anathème contre leurs frères moins vaillants ou plus indulgents sur la foi d'un verset de l'Apocalypse (...). Leur sentence qu'ils notifèrent probablement par une lettre aux fidèles, et qui fut vite connue dans toute l'Afrique, commençait et finissait par étrange déclaration: "Quiconque aura été en communion avec les traditeurs, n'aura point part avec nous aux royaumes célestes". Cette impertinente proclamation, lancée huit ans avant le schisme, mais approuvée, acclamée, adoptée par les dissidents, contient en germe déjà tout le Donatisme et sa littérature: principe du schisme, intransigeance, manie d'anathèmes, interprétation sectaire des textes bibliques, orgueilleuse et naïve prétention à la sainteté, au monopole de la vraie piété, de la pureté, de l'heroïsme" (Monceaux, *Histoire*, V, pp. 5-6)

⁶⁵ "Si l'auteur de la *Passion* a inventé l'existence d'un concile pour la justifier et lui donner du poids, il ne s'ensuit pas nécessairement que ce texte provient de l'imagination de ce rédacteur. S'il est authentique, il s'agit probablement d'une partie d'une lettre écrite par les martyrs emprisonnés. Mais il est bien évident que même dans ce cas il ne s'agit nullement d'un texte officiel promulgué par l'autorité ecclésiastique" (Maier, *Le Dossier*, p. 88 nota 88). Cfr. Franchi de' Cavalieri, *La Passio*, p. 41 nota 2. Cfr. anche

conclusione, già al tempo, dello scisma, se non *de jure*, almeno *de facto*: “*ecclesia sancta sequitur martyres et detestatur Mensurii perfidiam traditoris*”. La frattura nella Chiesa si è già consumata poco dopo la redazione dell’anatema degli abitinensi: la chiesa santa, quella donatista, a cui si oppone evidentemente una controparte *diabolica*, fu quella che seguì il dettame dei martiri e si conformò all’anatema, mentre l’altra parte decise di schierarsi dalla parte del perfido Mensurio e dei *traditores*.

22. *Igitur cum haec ita sint, quisnam est divini juris peritia pollens, fide praeditus, devotione praeclarus, religione sanctissimus; qui iudicis dei memor veritatem ab errore discernat, a fide perfidiam disiungat simulationemque fictam a certa et integra sanctitate secludat, separet ab stante lapsum, ab integro vulneratum, ab iusto reum, ab innocente damnatum, a custode legis proditorem, a confessore Christi nominis negatorem, a martyre domini persecutorem et unum atque idem esse existimet et ecclesiam martyrum et conventicula traditorum? Nemo scilicet, quoniam haec inter se ita repugnant contrariaque sunt sibi ut lux tenebris, vita morti, sanctus angelus diabolo, Christus Antichristo, Paulo apostolo dicente: “Quasi filiis dico: dilatamini et vos et nolite coniungi cum infidelibus. Quae est enim participatio iustitiae et iniquitati? Aut quae communicatio est lumini ad tenebras? Quis autem consensus est Christo ad Belial? Quae particula est fideli cum infidele? Quae est autem conventio templo dei cum simulacris? Vos autem templum dei vivi estis; dicit enim quia inhabitabo in eis et in eis ambulabo et ero illorum deus et ipsi erunt mihi populus. Propter quod discedite de medio eorum et separamini, dicit dominus omnipotens, et immundum ne tetigeritis et ego recipiam vos et ero vobis in patrem et vos eritis mihi in filios, dicit dominus omnipotens” (2Cor 6, 13-18).*

Quam ob rem fugienda bonis et vitanda semper est religiosis conspiratio traditorum, hypocritarum domus phariseorumque sententia. Utinam in

Monceaux, *Histoire*, III, pp. 98-99

adoptionem filiorum filiarumque dei in sancta ecclesia spiritualiter nati digne succedant et non alienis facinoribus mersi pro luce tenebras, pro vita mortem, interitum sibi pro salute acquirant. Hanc etenim non dico partem, quia ecclesia domini quae una semper singularis est contra sese scindi et in partes duas dividi non potest, sed potius curiam naufragorum post taeterrimam persecutionis noctem turbinesque pestiferos tyrannorum ad deceptionem innocentium praedamque populorum diabolus sibi versutia callidissimae fraudis invenit ut, quos aperta persecutionis clade transvorare non valuit nec in saeculo sacrilego idolorum servitio mancipatos delictorum nexibus in perpetuam perniciem potuit retinere, eos pollutis traditoribus iungens sub praetextu sanctissimae religionis exsinguat. Denique illic falsi sacrorum ritus fictaque mysteria non tam in salutem quam in perniciem miserorum celebrantur, cum erigit altare sacrilegus, celebrat sacramenta profanus, baptizat reus, curat vulneratus, nominat martyres persecutor, legit evangelia traditor, hereditatem caeli promittit divinorum testamentorum exustor, quos increpat dominus et obiurgat in evangelio dicens: “Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae, quoniam circuitis mare et aridam facere unum proselytum et, cum factus fuerit, facitis eum filium gehennae dupliciter plus quam estis vos” (Mt 23,15). Et per prophetam polluta eorum sacrificia respuens ait: “Sacrificia eorum tamquam panis luctus: omnis qui tetigerit illum inquinabitur” (Os 9,4). Sed et per Aggeum clarissimum prophetarum: “Interroga, inquit Dominus, sacerdotes legem: “Si acceperit homo carnem sanctam in summo vestimenti sui et tetigerit summitas vestimenti eius aliquam creaturam panis, vini aut olei, si sanctificabitur? ”. Et dixerunt sacerdotes: “ Non ”. Et dixit dominus: “ Si tetigerit inquinatus in anima horum aliquid, si inquinabitur? ”. Et dixerunt sacerdotes: “ inquinabitur ”. Et dixit dominus: “ Sic populus hic et sic gens haec coram me, dicit Dominus,; et omnis quicumque accesserit illuc inquinabitur (Agg 2,11-14).

L'agiografo non tralascia di specificare come, sulla base dell'anatema lanciato dai *confessores* riuniti in concilio nella prigione di Cartagine, sia possibile, per ciascuno, discernere senza errore quale distinzione separi la Chiesa dei Santi, ovvero quella donatista, dalla Chiesa dei *traditores*, cattolica. La vera fede può dunque essere distinta da quella mendace ed il *lapsus* può essere riconosciuto ed evitato, avvicinandosi invece a coloro che conservarono le Sacre Scritture fino alla fine, offrendo in alternativa a queste il proprio corpo per il rogo. Il tutto alla luce del fatto che tali atteggiamenti non possono esser mascherati ma sono palesi, evidenti, agli occhi di chiunque indaghi sulla natura della persona che ha dinanzi. Il redattore afferma che intercorre la medesima differenza che osserviamo "*lux tenebris, vita morti, sanctus angelus diablo, Christus Antichristo*". E' quindi palese come l'officina agiografica incaricata di stilare il testo abbia voluto costantemente sottolineare l'antiteticità insita nell'appartenenza alla *Ecclesia Sanctorum* rispetto alla *Ecclesia traditorum*. Non vi è, stando al redattore, possibilità di dialogo nè di riappacificazione: il divario che le separa si è allargato fino a farle apparire come contrarie l'una all'altra. Per i donatisti i cattolici assumono quindi la stessa valenza dell'autorità imperiale, in quanto li vedono ormai in combutta con questa, grazie all'azione di Mensurio, e finiscono quindi per sovrapporre le due immagini ed inserirle in un solo essere⁶⁶.

Segue una citazione paolina volta a rimarcare il carattere antitetico che oppone la Chiesa donatista a quella cattolica. Non vi può infatti, secondo le parole dell'Apostolo, essere alcun rapporto tra la giustizia e l'iniquità, come tra la luce e le tenebre o tra Cristo e Beliar, ovvero Satana. Ove regna una non vi è posto per l'altra. I donatisti si vedono come una sorta di nuovo popolo eletto a cui è stato prescritto di non avvicinarsi ed avere rapporti con nulla di impuro, i *traditores*, per poter essere così accolti dal Padre. "Si deve distinguere sempre il bene dal male, guardandosi bene dal pensare che la Chiesa dei martiri e i conciliaboli dei *traditores* possano essere una sola e identica cosa, perchè proprio questo è il modo in cui il diavolo cerca di perdere quelli che non ha potuto divorare nella persecuzione e che non sono legati dai vincoli del peccato di idolatria⁶⁷".

A ciò fa seguito una feroce invettiva contro la *Ecclesia traditorum* che celebra i sacramenti profani con il preciso intento, su esortazione demoniaca, di perdere il fedele trascinandolo nell'idolatria e nel peccato. In questa Chiesa il persecutore si arroga il diritto di nomina dei martiri, il *traditor* legge la Parola, l'incendiario della Sacra Scrittura promette il Regno dei cieli. A tutti questi l'agiografo donatista ricorda le parole gesuane di Mt 23,15 contro gli

⁶⁶ E non a torto, come sostiene P. Brown, *Religione e società nell'età di S. Agostino*, Torino 1972, pp. 287-316

⁶⁷ Scorza Barcellona, *L'agiografia*, p. 143

scribi e i farisei ipocriti. E, per rimarcare ancor più solennemente questa invettiva, il redattore ricorre anche alle parole del profeta Aggeo⁶⁸, ivi definito come *clarissimum prophetarum*.

23. Fugienda est ergo et exsecranda pollutorum omnium congregatio vitiosa et appetenda omnibus beatissimorum martyrum successio gloriosa quae est ecclesia una, sancta et vera catholica, ex qua martyres profecti sunt et cui martyres testamenta divina servarunt. Haec etenim sola persecutionis infestae impetus fregit, haec legem domini usque ad effusionem sanguinis conservavit, in hac virtutes apostolicae sancti spiritus praesentia frequentantur, baptisma salutare perficitur, vita perpetua reparatur. Semper enim illi propitius insidet deus, adest dominus Christus, collaetatur et gaudet spritus sanctus, in confessoribus victor, in martyribus triumphator. Postremo cum nec Mensurius nec minister eius Caecilianus ab hac immani crudelitate cessare vellent, Anullino proconsule aliisque persecutoribus interim circa alia negotia occupatis, beati martyres isti corporeis alimentis destituti paulatim et per intervalla dierum naturali conditioni, famis atrocitate cogente, cesserunt et ad siderea regna cum palma martyrii migraverunt, praestante domino nostro Iesu Christo qui cum patre regnat in saecula saeculorum. Amen.

Il capitolo conclusivo dell'appendice, e della *Passio*, altro non è che un ennesimo tentativo del redattore di dipingere la Chiesa donatista come l'unica vera Chiesa cattolica⁶⁹. Solo da questa uscirono i martiri e solo per questa i martiri conservarono, pagando con la vita, le Scritture: la Chiesa cattolica intesa dall'agiografo è dunque l'unica legittimata ad esistere. Non vi è spazio nè possibilità per due chiese antagoniste o anche solo conviventi. La

⁶⁸ "Le texte suivant d'Aggée a dû faire partie de l'arsenal scripturaire des donatistes, puisqu'il fut aussi cité par eux à la conférence de Carthage de 411 et qu'un peu plus tard un certain Fulgentius l'invoqua à son tour (si veda Maier, *Le Dossier*, II, documento 111). A propos de l'utilisation d'Aggée dans la controverse, voir E. Lamirande, *Saint Augustin et le livre d'Aggée*, dans BA 32, pp. 737-738" (Maier, *Le Dossier*, p. 91 nota 90)

⁶⁹ "L'auteur tient absolument à ce que son Église soit reconnue comme catholique: voir aussi *Passion 1 et 19*. Cette volonté fut d'ailleurs celle des premiers dissidents" (Maier, *Le Dossier*, p. 91 nota 91). Cfr. E. Lamirande, *La conception donatiste de la catholicité*, in BA 32, pp. 702-703. Cfr. B. Quinot, *Les donatistes soin-ils catholiques?*, in BA 30, pp. 785-789. Cfr. anche Brisson, *Autonomisme*, pp. 188-200

Chiesa è una e deve essere cattolica, universale. Tale Chiesa è la Chiesa dei Santi e dei Martiri. Tutti coloro che rispettarono la Legge divina senza scendere a compromessi con l'autorità imperiale, strumento del Diavolo, sono suoi fedeli. I donatisti vedono solo in sé stessi questi fedeli, condannando gli altri come *traditores*, o loro seguaci, e, fedeli all'anatema dei martiri, li escludono dalla comunione con loro in seno all'unica vera Chiesa. Solo questa resse gli assalti di una persecuzione violenta e solo in lei lo Spirito Santo si manifestò per tramite dei martiri, consentendo loro di sopportare i tormenti e di uscire vincitori dallo scontro con le autorità e il Diavolo nella persona del proconsole Anullino.

Il capitolo si conclude informandoci della sorte dei martiri che, a detta dell'agiografo, vista la persistenza dell'interdetto di Mensurio e Ceciliano riguardo il soccorrere i martiri nelle prigioni e dato che Anullino si trovò occupato in così urgenti questioni da non poter continuare gli interrogatori, conobbero la morte per fame e per stenti. Morirono quindi in giorni diversi, vinti dai morsi della fame⁷⁰.

In questo modo il redattore intende far ricadere la responsabilità della morte degli abitinensi più su Mensurio e Ceciliano che sul proconsole Anullino. La morte per fame accusa il vescovo e il diacono più che le autorità romane. Se questi avessero concesso il passaggio degli aiuti alimentari, associati a qualche cura medica, portati dai familiari la morte non sarebbe sopraggiunta e i martiri avrebbero potuto continuare la loro lotta con il Diavolo in un secondo interrogatorio che, il redattore ci lascia presumere, doveva probabilmente esser stato messo in conto dall'autorità la quale, in sua attesa, aveva fermato i martiri in carcere. Ancora una volta emerge quindi violentemente la netta contrapposizione, insanabile, che oppone i *traditores* ai Santi e ai Martiri. I primi diventano quasi strumenti nelle mani del Diavolo contro la vera Chiesa.

Abbiamo visto essere la morte per fame e stenti funzionale all'atto d'accusa che l'agiografo intende lanciare contro l'episcopo e il diacono: è quindi più probabile, come anche le fonti epigrafiche e martirologiche potrebbero confermare, che la verità risieda in quanto detto nella sezione narrativa della *Passio*, ovvero che i martiri siano morti *diversis locis temporibusque discretis*.

⁷⁰ "En contradiction avec le titre même du document, d'après lequel ces martyrs qui ont confessé la foi à Carthage, sous le proconsul Anullinus, la veille des ides de février, et ont ensuite versé leur sang en divers lieux et à diverses dates, l'agiographe donatiste affirme qu'Anullinus, occupé ailleurs, avait négligé les prisonniers, et que ceux-ci étaient morts de faim par la faute de l'évêque et de son diacre. L'un et l'autre auraient empêché les chrétiens charitables de leur porter des vivres et poussé la cruauté jusqu'à apostroper dans le voisinage de la prison des gardes armés pour chasser à coups de fouet ceux qui tenteraient d'y introduire des provisions destinées aux confesseurs" (Delehay, *Contributions*, p. 295). Cfr. Scorza Barcellona, *L'agiografia*, p. 143 e cfr. anche Monceaux, *Histoire*, III, p. 142

IV. Osservazioni finali

Alla luce di quanto espresso nei precedenti capitoli e di quanto scaturito dall'esegesi del testo possiamo ora esporre alcune osservazioni finali sulla *Passio*.

Per quanto concerne la datazione e la paternità sarei propenso ad attribuire l'ultima redazione del documento oggetto del nostro studio ad una officina agiografica donatista, per quanto riguarda il prologo e l'appendice, mentre sarei teso ad attribuire alla mano di un "protodonatista" la più lunga e anteriore sezione narrativa. Il periodo di compilazione dello scritto andrebbe quindi sito tra i primordi del IV secolo, per quanto concerne la sezione narrativa, probabilmente individuabile prima dello scisma donatista del 312, e gli albori del V secolo, in occasione della Conferenza di Cartagine del 411.

Non ci è dato sapere come fosse strutturato il documento che venne ivi presentato. E' però altamente probabile che contenesse anche il prologo e l'appendice, così carichi di spunti polemici, funzionali alla causa donatista in quell'occasione specifica.

Elementi interni al testo, quali alcuni riferimenti, nemmeno troppo celati, al movimento donatista, una spiccata presenza dell'azione dello Spirito Santo, un costante sottointeso riferimento all'opposizione tra il martire e il *traditor* sono tutti aspetti che mi portano a ritenere ancor di più come la sezione narrativa debba essere ascritta ad una mano donatista, o per lo meno vicina a quell'ambiente, che ne condividesse le idee di base.

Il documento, almeno per come ci è pervenuto, non sembra, se raffrontato ad altre passioni "donatistizzate" mostrare traccia di numerose interpolazioni atte a purgarne il contenuto o ad indirizzarne il documento in un senso.

Una vasta interpolazione potrebbe essere identificata con i capitoli 17 e 18, inerenti all'interrogatorio di Vittoria e Hilariano. Lo stile, molto vicino a quello di un panegirico, appare effettivamente troppo elegiaco per poter, a mio dire, essere imputabile alla medesima mano autrice del resto della sezione narrativa. Inoltre il testo sembra concludersi con la menzione della destinazione dell'intero gruppo al martirio prima che, incurante di quanto poche parole prima è stato espresso, la scena riprenda, con i due interrogatori, come nulla fosse avvenuto. Di sicuro il testo primigenio non doveva presentarsi, in questo punto, nella forma attuale che altro non sarebbe che il risultato del lavoro dell'officina agiografica per arricchire il testo e per presentare un elogio della

giovane martire, forse in ragione di una sua successiva fortuna nel novero dei martiri: “a Dugga (Tunisia), nella cripta di una piccola chiesa della fine del IV secolo si legge l'epigrafe “*Victoria sanctimoniale in pace*”: potrebbe riferirsi alla nostra *puella*?. Per una descrizione dell'ambiente, cfr. L. Poissont – R. Lantier, *L'Eglise de Thugga*, “*Revue Archéologique*” 22 (1925), pp. 228-247⁷¹”.

Intorno al testo non sembra essersi però combattuta una vera e propria battaglia agiografica come avvenne per altri documenti, nè ci sono note edizioni cattoliche da opporre alla versione donatista. Ciò lascia supporre come nella memoria storica i martiri abitinensi abbiano finito per essere identificati come martiri della Chiesa di Donato abbastanza repentinamente, anche se ciò non impedì loro d'esser venerati anche dalla controparte cattolica, almeno per tutto il IV secolo. I riferimenti alla *pars* donatista sono però leggeri, poco marcati (il che non farebbe che confermare la natura ancora poco ostile dell'autore, da qualificare come un protodonatista, non ancora accesosi per la veemenza dello scontro in seno alla Chiesa) e questo potrebbe spiegare il perchè, nel corso dei secoli, la versione donatista sia stata tramandata dalla parte cattolica, anche se talvolta priva delle parti più ferocemente ostili a Mensurio e Ceciliano.

Il documento rimane una delle testimonianze agiografiche più preziose per lo studio e la comprensione del contesto africano all'alba del IV secolo. La storia volle poi che su questo testo ricadesse un peso enorme: su di esso infatti i donatisti fecero affidamento per sostenere la loro causa nella Conferenza di Cartagine del 411. Sulla narrazione delle crudeli gesta dell'episcopo Mensurio e del diacono Ceciliano il movimento donatista fece perno per sostenere come la ragione fosse dalla sua parte nel non riconoscere l'elezione di Ceciliano all'episcopato cartaginese in favore dell'episcopo Majorino.

Alla nostra *Passio* spettò l'onore, e l'onere, d'esser prodotta quale documento probante una tesi di natura giuridica ed ecclesiologica da parte donatista anche se sembra, dalla lettura dei sunti della Conferenza, che l'argomento non abbia conosciuto poi una grande fortuna, venendo presto liquidato dalla reazione cattolica guidata da Agostino.

Per quanto concerne infine l'assenza di menzioni alla vicenda degli abitinensi da parte delle fonti epigrafiche, archeologiche e gli scarni accenni nei martirologi più antichi, rimango convinto che si debbano imputare esclusivamente alla dispersione del gruppo in seguito alla sentenza e alla morte dei singoli membri *diversis locis temporibusque discretis*.

⁷¹ Cacitti, *Furiosa turba*, p. 90 nota 38

